

el Campanón

rivista feltrina



Anno XXIV - NN. 83 - 84
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio - Marzo 1991
Aprile - Giugno 1991

Famiglia Feltrina

Palazzo Comunale
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Ins. Luigi Tatò

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Rag. Valentino Centeleghe
V. Valentine - Feltre
Tel. 0439-302883

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Vice direttore
Luigi Tatò

Comitato di redazione

Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario
Cassa Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Numero dedicato alla memoria
del Prof. Giuseppe Biasuz

Sommario

Una esperienza didattica nell'ambito dell'educazione ambientale	pag. 3
Studio delle caratteristiche chimico-fisiche delle acque del torrente Sonna di Adalgisa D'Agostini	» 4
Circa un secolo e mezzo fa, parroco e sindaco di Pedavena: "Corn contra cross" per oltre vent'anni di Giuseppe Corso	» 15
Le parole della Bibbia nella vita privata dei feltrini di Gianmario Dal Molin	» 21
Racconti del Campanon Standards di Giovanni Trimeri	» 22
An fià de tera (poesia) di Giancarlo Dal Prà	» 25
Racconti del Campanon L'om col capel fat a ball di Gianmario Dal Molin	» 26
Ricerche storiche sulla chiesa di Ognissanti in Feltre; primi risultati di Tiziana Conte	» 29
Le frasi della vita quotidiana riferite al prete e alla religione di Gianmario Dal Molin	» 40
Premio Ss. Vittore e Corona 1991 al prof. Mario Bonsembiante e al rag. Gastone Centeleghe di Leonisio Doglioni	» 44
Mario Bonsembiante: l'alta cultura al servizio della terra e di chi vi lavora di Silvio Guarnieri	» 47
Gastone Centeleghe: le virtù della nostra gente trapiantate in terra straniera di Maurizio Paniz	» 52
Libri ricevuti	» 57
Amici scomparsi	» 62

In copertina: *Palazzetti Cingolani, incisione di Marula Tarricone.*



UNA ESPERIENZA DIDATTICA NELL'AMBITO DELL'EDUCAZIONE AMBIENTALE

Da qualche anno, il Distretto Scolastico di Feltre, diretto dal Prof. Giovanni Giacomo Perenzin, bandisce un "Concorso sui beni storici ed ambientali del Feltrino" riservato agli alunni dei tre ordini di scuola: elementare, media e superiore.

Per l'anno scolastico 1989-1990, il Premio riservato alla Scuola Superiore è stato assegnato alla classe 3^a dell'Istituto Magistrale Vittorino da Feltre - indirizzo biologico-sanitario - per uno "studio delle caratteristiche chimico-fisiche delle acque del torrente Sonna. Trascriviamo qui la motivazione del premio, cui farà seguito l'articolo illustrativo della Prof. Adalgisa D'Agostini che ha diretto e coordinato la ricerca:

"Il lavoro è stato ritenuto meritevole del premio, nonostante la mancanza di concorrenza, perché è stato molto ben interpretato, con lodevole realismo, lo spirito del concorso.

È una ricerca che associa, in modo equilibrato, la componente teorica di un approccio bibliografico al problema (quello dell'inquinamento delle acque, quanto mai attuale), la preparazione didattico-metodologica, che risulta assai ben esplicitata nell'introduzione e nella documentazione fotografica allegata, e la parte sperimentale che, giustamente, rappresenta il perno dell'iniziativa e la motivazione dominante e che è stata impostata sul lavoro di gruppo. Al di là dei risultati oggettivamente conseguiti e che pur rivestono interesse pratico più che apprezzabile, il lavoro, coordinato da un solo docente, recepisce le istanze di una moderna didattica ambientale, svolta sul territorio, e si fa anche apprezzare per il coraggio dimostrato nel vincere la naturale resistenza ad uscire dai banchi e dall'aula, ciò che implica la disponibilità a "rischiare" e una seria programmazione.

È solo da auspicare che simili iniziative non rappresentino un episodio isolato e straordinario, motivato dalla possibilità di guadagnare un premio, ma che rientrino nell'ordinaria programmazione didattica, in sintonia con l'indirizzo funzionale del tipo di scuola e corso prescelti (C.L.)".

Nella pagina accanto: Una veduta del torrente Sonna (Foto L. Dalla Giustina).

STUDIO DELLE CARATTERISTICHE CHIMICO-FISICHE DELLE ACQUE DEL TORRENTE SONNA

di Adalgisa D'Agostini

INTRODUZIONE

Da anni ormai i problemi ambientali occupano quasi quotidianamente uno spazio più o meno consistente sui mass-media. Ma anche senza i clamorosi fatti venuti alla ribalta in queste ultime settimane, è sotto gli occhi di tutti il dilagare di un degrado così penetrante da intaccare non solo gli ambienti a diretto contatto con l'uomo, ma perfino quelli che all'apparenza potrebbero essere considerati ancora intatti solo perché fuori dalla portata delle attività umane.

Ma se l'allargarsi del fenomeno ha assunto proporzioni così vaste in pochi anni, non si può dire che altrettanto tempestivamente sia stata approntata di fatto, almeno nella scuola, una seria ed efficace educazione ambientale, che non si accontenti semplicemente di informare o trasmettere contenuti, ma che conduca ad incontrare l'ambiente naturale, così come esso è, a cominciare da quello in cui si vive. Lo studio, più o meno approfondito, condotto esclusivamente sui banchi di scuola non è sufficiente per poter insegnare ai giovani ad osservare il proprio territorio, a coglierne gli aspetti caratteristici e distintivi e infine a leggere i segni più o meno evidenti del degrado. Le limitazioni di orario e di

programma vigenti soprattutto nella scuola media superiore hanno spesso la meglio su un approccio sperimentale allo studio dei fenomeni naturali, il quale, sicuramente più dispendioso in termini di tempo e di energia, sortisce però effetti estremamente soddisfacenti dal punto di vista didattico. La ricerca condotta dal vivo sull'ambiente, oltre a suscitare interesse e coinvolgimento da parte degli studenti, rappresenta una pregevole occasione per l'apprendimento di un metodo razionale nello studio della realtà che ci circonda. Essa infatti abituata a fare i conti con limitazioni e problemi di carattere pratico, stimola la creatività nella ricerca di soluzioni, abituata a controllare i risultati ottenuti e a tenere presenti tutti i fattori implicati in un fenomeno. Inoltre se l'assegnare uno stesso lavoro a più gruppi all'interno della classe facilita il confronto dei risultati, è anche vero che assegnando ad ogni gruppo una parte diversa di ricerca si favorisce la maturazione del senso di responsabilità e di collaborazione al progetto comune. Senza contare le innumerevoli occasioni di ampliamento del bagaglio culturale, di approfondimento dei contenuti già appresi, di attività interdisciplinare che una ricerca condotta sull'ambiente presenta.

Sono queste le considerazioni di carattere didattico che ci sembra possano essere suggerite dall'esperienza di un gruppo di studenti dell'Istituto Vittorino da Feltre, appartenenti alla classe III dell'indirizzo Biologico Sanitario.

STRUMENTI E METODI

Si tratta di una ricerca ambientale condotta nel corso dell'anno scolastico 1989/90 e che è stata improntata sullo studio di un ecosistema idrico, con particolare riferimento ai parametri fisici e chimici e alle alterazioni da essi subite in seguito alla presenza di forme di inquinamento.

La nostra scelta è caduta sul torrente Sonna, affluente del Piave, che scorre a sud di Feltre e, costeggiando la stazione ferroviaria, occupa una posizione particolarmente favorevole dal punto di vista logistico ai fini dello studio da noi progettato sia per la breve distanza dall'istituto, sia per la facile raggiungibilità anche senza mezzi di trasporto.

Nella scelta dei parametri fisici e chimici da studiare, dovendo necessariamente tener conto di non poter disporre della strumentazione sofisticata e altamente specializzata di un laboratorio di ricerca, bensì di quello ben più modesto di un tipico laboratorio di chimica di una scuola superiore, ci siamo indirizzati verso le analisi da noi ritenute più accessibili conformemente ai mezzi a nostra disposizione e che sono state le seguenti:

- parametri fisici: velocità della corrente, portata del torrente e temperatura dell'acqua;
- parametri chimici: ossigeno disciolto, B.O.D., pH, ammoniaca, nitriti, ferro

e solfati.

La durata annuale dell'attività svolta ha consentito di ripetere periodicamente le analisi nel corso dell'intero anno scolastico, permettendo così di evidenziare l'andamento cronologico dei parametri presi in esame. Per quanto riguarda le analisi chimiche, ci siamo riferiti alle comuni metodiche seguite nei laboratori di igiene ambientale ⁽³⁾ ⁽⁴⁾ ⁽⁵⁾.

Verso la fine dell'anno scolastico, a completamento del lavoro prodotto in laboratorio, per un confronto sui dati raccolti e un riferimento alla realtà dello stato delle acque nell'intera provincia di Belluno, abbiamo consultato i risultati dell'indagine condotta in merito dall'Università di Padova ed altri enti incaricati dall'Amministrazione Provinciale, pubblicati nel volume "Territorio ed ambiente in provincia di Belluno" - Amministr. Prov. BL - 1989. Utili si sono rivelate anche la visita all'impianto di depurazione situato in prossimità della stazione ferroviaria di Feltre e quella alla mostra promossa dalla Regione Veneto, Dipartimento per l'ambiente: "Tutela dell'Acqua, dell'Atmosfera, del Suolo", esposta a Feltre nel periodo maggio-giugno 1990.

AMBIENTE

Il torrente Sonna è affluente di destra del fiume Piave e si origina dalla confluenza dei torrenti Colmeda e Musil a sud di Feltre in prossimità del Colle alle Coste, procede per circa 8 km in direzione sud-est, costeggiando in alcuni tratti la statale 348 e confluendo nel bacino del Piave dopo aver subito un dislivello di altitudine di circa 50 metri.



Un momento dell'attività di ricerca.

Per le nostre analisi abbiamo preso in considerazione un piccolo tratto del Sonna, in vicinanza della stazione ferroviaria di Feltre, poco dopo la confluenza di Colmeda e Musil, e in prossimità dell'impianto di depurazione. Dal momento che quest'ultimo raccoglie i liquami provenienti dalla città e li riimmette dopo trattamento nel torrente, abbiamo prospettato l'utilità di confrontare i risultati di analisi effettuate su campioni d'acqua raccolti sia a monte che a valle dell'impianto.

Abbiamo scelto pertanto due stazioni di raccolta, individuate nei punti più accessibili: l'una a pochi metri dal ponte ferroviario che dà ingresso alla galleria, quindi a monte del depuratore,

l'altra a circa 300 m a valle dello stesso.

Un primo approccio diretto con l'ambiente oggetto di studio ci ha permesso di individuare il tipo di alveo prevalentemente ciottoloso e quindi indice di una certa velocità della corrente e di osservare la tipica vegetazione delle sponde di un corso d'acqua alle nostre altitudini.

Lo stato di salute del torrente Sonna ci è subito apparso poco confortante dato il colore biancastro delle acque, la presenza di sostanze oleose galleggianti e di rifiuti solidi sparsi sulle rive e, non ultima, l'abbondante fioritura algale sul fondale.

Da un confronto dei tratti a monte e a valle del depuratore, ci è sembrato

che in quest'ultimo il carico inquinante fosse inferiore, dato che ci è stato successivamente confermato dai risultati ottenuti con le analisi delle acque.

PARAMETRI FISICI

Nel definire le caratteristiche fisiche di un corpo idrico non possono certamente essere trascurate la velocità della corrente e la portata d'acqua, per lo stretto legame intercorrente tra queste ed altri parametri, quali pendenza, tipo e larghezza dell'alveo, erosione prodotta dalla corrente e velocità di sedimentazione di materiali sul fondale, flora e fauna.

Velocità e portata permettono inoltre di avanzare previsioni sullo stato di salute di un corpo idrico e sulla capacità autodepurante, influenzando ad esempio la quantità di ossigeno disciolto, necessario alla respirazione degli organismi acquatici e la presenza di sostanze inquinanti, che ristagnano proporzionalmente alla lentezza del corso.

Si tratta infine di parametri soggetti a fluttuazioni continue, se si considera che ad es. la portata varia con le stagioni, il ritmo delle precipitazioni e può subire sbalzi nel giro di poche ore a seconda della quantità di rifiuti urbani liquidi scaricati.

Per quanto riguarda la velocità, essa dipende soprattutto dalla struttura dell'alveo, è maggiore al centro di esso e sul pelo dell'acqua e minima, se non addirittura nulla sulla superficie del fondale, per l'attrito incontrato dall'acqua al suo passaggio.

Mentre la velocità è direttamente misurabile, la portata si calcola come prodotto della velocità della corrente x

sezione dell'alveo $x f$, dove f è un fattore di correzione = 0,8 nel caso di alvei ghiaiosi-ciottolosi (²).

Nel misurare la velocità, abbiamo scelto quattro punti a valle del depuratore, dove l'accessibilità delle sponde ci ha permesso di effettuare prove ripetute di cronometraggio del tempo impiegato da un galleggiante a percorrere una fissata distanza.

Dovendo tener conto delle variazioni di velocità in più punti dell'alveo e dei margini di errore attribuibili sia alla precarietà dei mezzi che all'inesperienza, è evidente che tale attività si è prestata a diverse considerazioni di carattere statistico e lo stesso si può dire per le misure della larghezza e della profondità media.

Questa prima parte del lavoro, apparentemente di facile esecuzione, si è rivelata invece piuttosto laboriosa e dispendiosa in termini di tempo; motivo per cui abbiamo ritenuto opportuno non ripeterla periodicamente nel corso dell'anno, tanto più che i risultati ottenuti sono stati sufficienti per il raggiungimento dello scopo da noi fissato, cioè la classificazione del Sonna nell'ambito dei corpi idrici.

Sulla base di un confronto con dati presenti in letteratura (⁵) infatti abbiamo potuto arrivare alla conclusione che si tratta di un torrente con habitat di tipo torrenziale, alveo costituito da ghiaia e ciottoli e corso caratteristico di un piccolo affluente.

A titolo esemplificativo, i risultati ricavati il 13/10/89 alle h. 11 nel tratto a valle del depuratore sono stati:
velocità media = 75 cm/s
portata = 2192 l/s

PARAMETRI CHIMICI

Tra i numerosi parametri chimici che la letteratura suggerisce nella determinazione delle condizioni di qualità dei corpi idrici, ci siamo indirizzati sullo studio di: ossigeno disciolto, B.O.D., ammoniaca, nitriti, ferro e fosfati, più accessibili al nostro livello e di per sé già sufficienti a produrre la verifica dell'ipotesi da noi formulata in partenza sullo stato di salute del Sonna.

Per la misura dell'ossigeno disciolto (O.D.) e del B.O.D., abbiamo seguito il metodo Winkler. Per le altre analisi invece, non avendo a disposizione uno spettrofotometro, strumento indispensabile qualora si debba trattare, come nel nostro caso, con quantitativi molto ridotti di sostanza chimica, abbiamo rea-

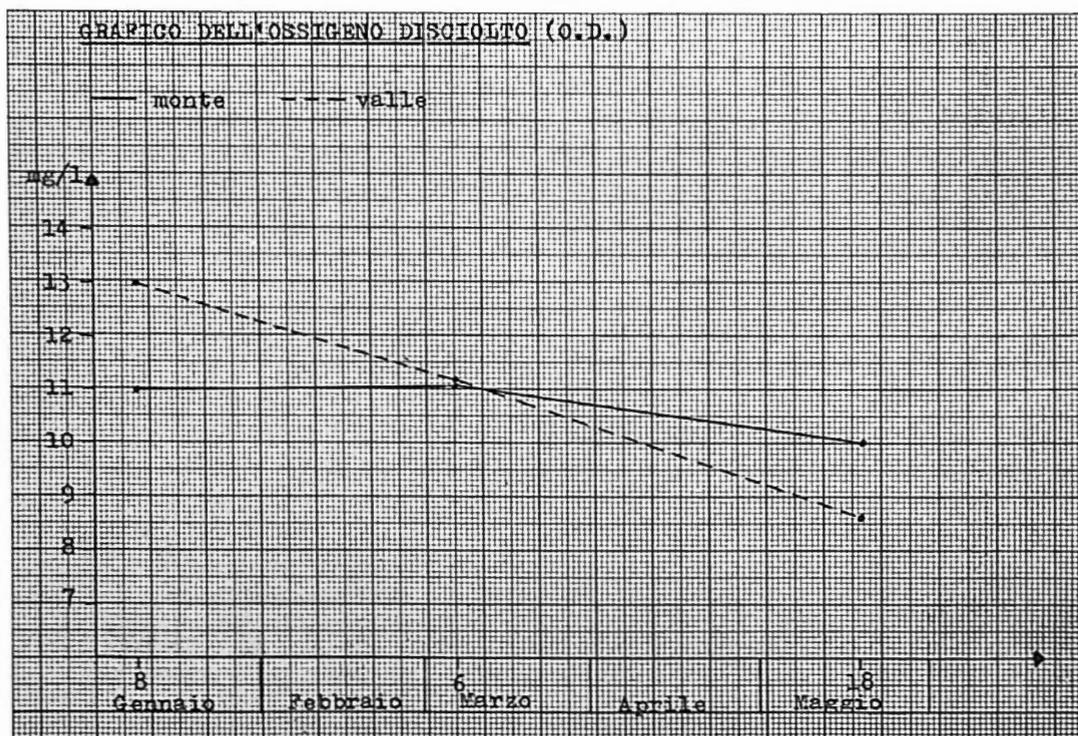
lizzato, per ogni tipo di saggio, la relativa scala colorimetrica.

A parte il fatto che i risultati conseguiti con tale metodo, confrontati con quanto pubblicato dalla provincia, si sono rivelati meno deludenti del previsto, è anche vero che la manualità richiesta ci ha permesso di recuperare dal punto di vista didattico quanto abbiamo perso in termini di tempo.

Tutte le analisi sono state ripetute sia a monte che a valle del depuratore; alcune, come l'O.D. pH e temperature, con scadenza pressoché mensile.

Ossigeno, pH, temperatura ⁽³⁾ ⁽⁴⁾

La quantità di ossigeno disciolto nell'acqua è il prodotto di un insieme di fattori, quali la produzione fotosinte-



tica ad opera delle piante acquatiche, la respirazione degli organismi aerobi, il consumo ad opera dei batteri sapròfiti aerobi delle sostanze organiche biodegradabili, gli scambi gassosi tra ambiente acquatico ed atmosferico e infine la temperatura dell'acqua. È evidente che quello dell'ossigeno disciolto rappresenta un equilibrio molto delicato, che può venire compromesso non solo dall'immissione nel corpo idrico di sostanze tossiche, capaci di ridurre varietà di specie e numero di individui, ma anche dall'accumulo eccessivo di sostanze organiche biodegradabili, per ossidare le quali i batteri sapròfiti determinano una riduzione dell'ossigeno disciolto. Se il processo innescato non viene bloccato in tempo, riducendo il carico inquinante, esso può portare all'instaurarsi di un ambiente anaerobio tossico, con scomparsa di tutte le forme viventi aerobie. Tale fenomeno, definito eutrofizzazione, è evidenziabile in livelli di sempre maggiore gravità, alcuni dei quali prevedono la crescita e il proliferare di alghe macroscopiche, in grado di sfruttare le sostanze inorganiche derivanti dall'ossidazione di quelle organiche.

In questo senso mentre la misura dell'O.D. fornisce la quantità di ossigeno presente in mg/ml di acqua, in p.p.m. (parti per milione), il B.O.D. (Biological Oxygen Demand) rappresenta la quantità di ossigeno utilizzata dai microrganismi per l'ossidazione ed è quindi un indice del livello di inquinamento da sostanza organica biodegradabile. La misura dell'O.D. mediante il metodo Winkler è stata ripartita in due fasi: una prima, al momento di raccolta dei campioni, nella quale l'ossigeno di-

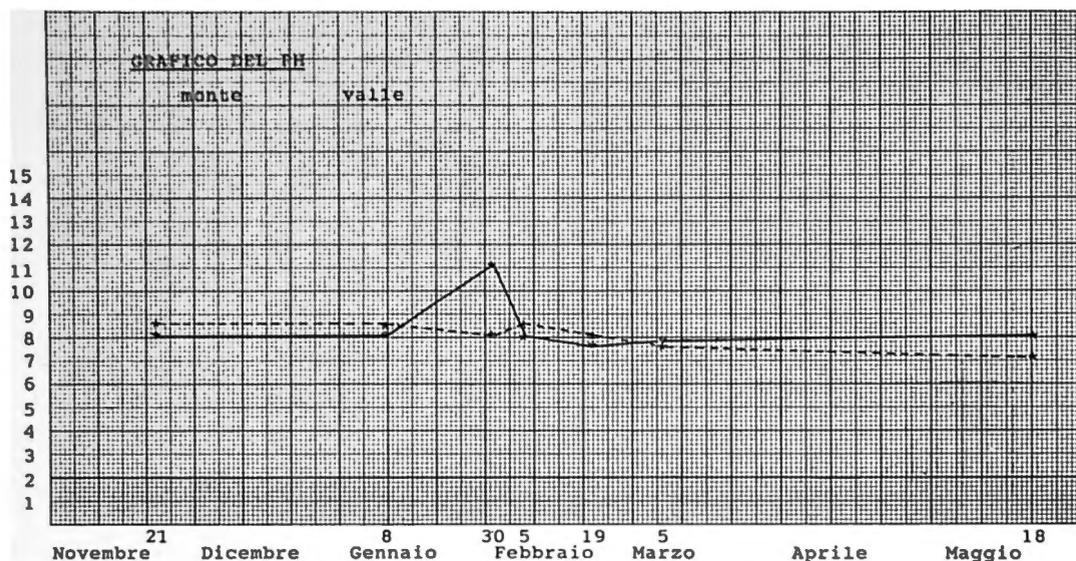
sciolto viene fissato con solfato di manganese, acido solforico e un ioduro alcalino, con la formazione di iodio molecolare; una seconda, in laboratorio, nella quale lo iodio viene titolato con tiosolfato sodico.

La misura del B.O.D. è effettuata dopo incubazione di 5 giorni alla temperatura di 20 °C e all'oscurità di un campione di acqua di cui si conosce la misura dell'O.D. al momento del prelievo: misura indicata come B.O.D. 5 e che rappresenta la differenza tra l'ossigeno presente in partenza e quello rimasto dopo incubazione. I valori di OD considerati accettabili per la vita acquatica sono di 5-7 mg/l (8 per i torrenti di montagna); per il B.O.D. 3mg/l è considerato valore ottimale e comunque non dovrebbero essere superati i 6mg/l (tabella) (?).

Il pH è indice della presenza di sostanze chimiche estranee (ad es. i detersivi ne determinano l'innalzamento) e per la vita acquatica i valori limite sono 6-9 (tabella) (?).

La temperatura infine, pur essendo un parametro fisico, può essere affiancata all'OD, in quanto influenza la concentrazione dei gas presenti nell'acqua.

I risultati da noi prodotti hanno rivelato un OD che da valori pari a 11-12 mg/l in gennaio è sceso a 8-9 mg/l in maggio, probabilmente in seguito alle corrispondenti variazioni di temperatura dell'acqua che sono passate dai 6-7 °C a 11-13 °C; concentrazioni dunque, che, avvicinandosi ai valori limite, denotano la presenza di un certo carico inquinante. Tale conclusione ci è parsa ancora più plausibile avendo misurato un BOD5 sempre superiore a 5mg/l.



Per quanto riguarda il pH, i valori da noi riscontrati rientrano nei limiti di accettabilità, anche se siamo riusciti a cogliere delle marcate fluttuazioni momentanee, (pH = 11), legate probabilmente al tipo di scarico immesso nel torrente e destinate comunque a scomparire senza lasciare traccia nel giro di poche ore grazie al movimento dell'acqua. Questo fatto dimostra l'influenzabilità del parametro e può essere indicativo del problema degli scarichi abusivi, non sempre facilmente controllabili.

Ammoniaca (3) (4)

È indice di inquinamento dovuto alla presenza di sostanze di origine organica, come urea e proteine, soggette ad ossidazione ad opera di batteri eterotro-

fi. Il pH dell'acqua in esame è un parametro necessario, influenzando la presenza di ione ammonio in soluzione, secondo la reazione: $\text{NH}_3 + \text{H}^+ \rightarrow \text{NH}_4^+$

Per il riconoscimento dell'ammoniaca, abbiamo utilizzato il reattivo di Nessler che in presenza di sostanza assume una colorazione giallastra. L'aggiunta di 1 cc di reattivo a 20 cc di acqua in esame ci ha permesso di evidenziare, confrontando il risultato con una scala colorimetrica precedentemente allestita sulla base di diverse concentrazioni, una presenza di ammoniaca inferiore a 0,5 mg/l sia a monte che a valle del depuratore. Considerando che il valore ottimale per la vita acquatica è di 0.04 mg/l (tabella) (7), il risultato ci è sembrato tutt'altro che trascurabile.

Nitriti ⁽³⁾

Anche i nitriti sono indicativi della presenza di sostanza organica essendo il prodotto dell'ossidazione aerobia dell'ammoniaca, derivata a sua volta dalla trasformazione di proteine ed urea. Un accumulo eccessivo di nitriti può essere una delle cause scatenanti il fenomeno dell'eutrofizzazione e il proliferare delle alghe.

Nella misura della concentrazione dei nitriti, abbiamo utilizzato il reattivo di Griess, il quale, in presenza di sostanza, assume una colorazione rossastra. Aggiungendo 1 cc di questo a 20 cc di acqua e confrontando con la scala colorimetrica relativa ai nitriti, abbiamo rilevato una quantità non superiore a 0,025 mg/l e comunque più marcata nei campioni raccolti a monte del depuratore rispetto a quelli raccolti a valle.

Fosfati ⁽⁶⁾

L'inquinamento da fosfati è spesso collegato a scarichi di tipo urbano (detergenti) o agricoli (fertilizzanti). I detersivi in particolare, maggiormente solubili dei saponi nelle acque dure, presentano tuttavia l'inconveniente di non essere del tutto biodegradabili. La legge 136/83 ha innalzato al 90% la biodegradabilità obbligatoria per i detersivi in commercio.

I fosfati, come i nitrati, sono tra i principali responsabili dell'eutrofizzazione.

La misura della concentrazione dei campioni da noi raccolti è stata ottenuta aggiungendo a 20 ml di acqua raccolta a monte e a valle, 1 cc di acido solforico al 10%, di ammonio molibdato al 5% e

di cloruro di stagno idrato. La colorazione bluastra assunta e confrontata con la relativa scala colorimetrica ci ha permesso di individuare una concentrazione di fosfati non superiore a 0,5 mg/l, più marcata a monte rispetto che a valle del depuratore, ma in questo caso rientrante nei limiti di accettabilità (0,2 - 0,4 mg/l) (tabella) (7).

Ferro ⁽³⁾

La misura del ferro tramite il metodo al solfocianuro è basata sulla reazione dello ione ferrico (Ferro ³⁺) con tiocianato di potassio, con formazione di solfocianuro ferroso, di colorazione rossastra.

I risultati ottenuti sull'acqua in esame, previa ossidazione degli ioni ferrosi con acido nitrico, confrontati con la relativa scala colorimetrica, hanno evidenziato a monte concentrazioni superiori che a valle (0,75-1 mg/l nel primo, 0,25-0,5 mg/l nel secondo).

Considerando che il valore ottimale per la vita acquatica è di 3 mg/l (tabella) (7) anche in questo caso il carico inquinante è risultato superiore al limite di accettabilità.

CONCLUSIONI

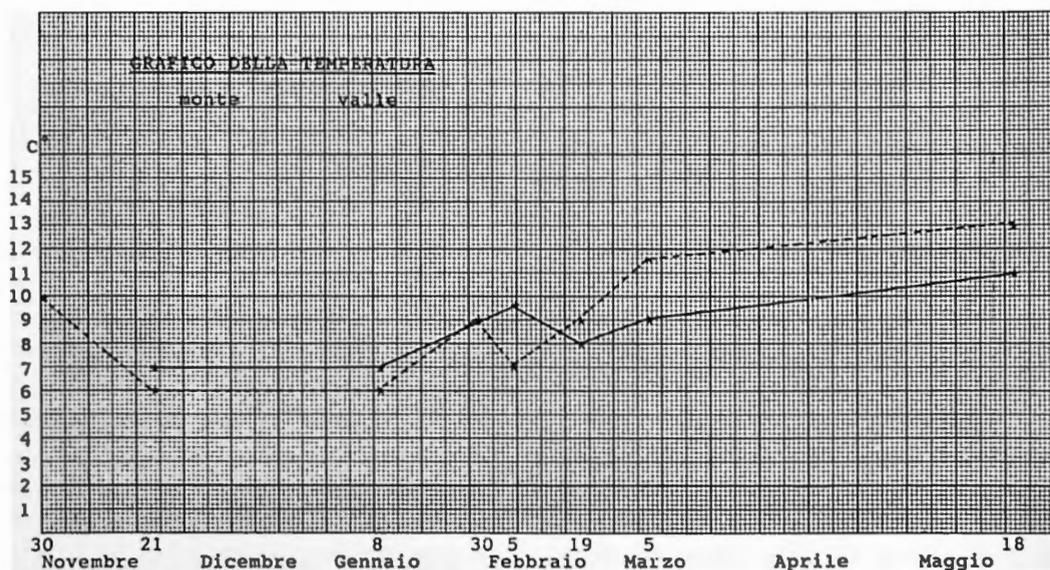
Fatta eccezione per OD e BOD₅, non è stato possibile per ovvi motivi di tempo ripetere periodicamente le altre analisi, motivo per cui i risultati conseguiti sono certamente parziali, pur non essendosi rivelati oltremodo discosti da quelli più affidabili dei laboratori di ricerca.

Del resto, data la limitatezza di mezzi, non è stato nemmeno posto come obiettivo della ricerca quello di arrivare a conclusioni definitive dal punto di vista quantitativo, quanto piuttosto di avviare un discorso di tipo didattico-metodologico che aiutasse gli studenti a maturare dal punto di vista dell'acquisizione del metodo scientifico, di conoscenza del proprio territorio e di responsabilità nei confronti dell'ambiente.

Ferma restando l'impostazione di partenza, al termine del lavoro svolto, ci è sembrato di poter avanzare alcune semplici considerazioni, sulla base dei dati raccolti.

Pur non potendo infatti evidenziare quantitativamente le differenze di concentrazione delle sostanze inquinanti a

monte e a valle dell'impianto di depurazione, abbiamo comunque rilevato per ogni tipo di analisi un carico superiore nel primo. È probabile che il depuratore influisca positivamente sullo stato di salute del torrente Sonna, scaricando in esso rifiuti liquidi già trattati e quindi aventi effetto diluente nei confronti delle acque provenienti da Colmeda e Musil. Sarebbe pertanto auspicabile che l'impianto venisse potenziato, in vista anche della crescente urbanizzazione cui potrebbe andare incontro nei prossimi anni la città di Feltre, per non aggravare le condizioni di qualità di questo affluente del Piave che, allo stato attuale, è già sottoposto ad un carico inquinante che supera le capacità di auto-depurazione.



CRITERI ADOTTATI PER LA DETERMINAZIONE DELLE CONDIZIONI DI QUALITÀ NELL'AMBITO DEL CENSIMENTO DEI CORPI IDRICI SUPERFICIALI DELLA REGIONE VENETO (*)

PARAMETRO	UNITÀ DI MISURA	LIMITI PER DIVERSI USI								
		POTABILIZZAZIONE			VITA ACQUATICA		IRRIGAZIONE		BALNEAZIONE	
		1	2	3	4	5	6	7	8	9
pH	mg/l	6,5-8,5	5,5-9,0	5,5-9,0	6-9	6-9	-	-	-	6-9
Solidi sospesi	mg/l	25	-	-	25	25	-	-	-	-
Temperatura	°C	25	25	25	21,5	28	-	-	-	-
Conducibilità	uS/cm	1000	1000	1000	-	-	1000	1000	-	-
Nitrati	mg/l	5,6	11,3	11,3	-	-	-	-	-	-
Ferro	mg/l	0,3	2	-	0,3	1,0	-	-	-	-
Manganese	mg/l	0,05	0,1	1	0,1	0,3	2	20	-	-
Rame	mg/l	0,02	0,05	1	0,02	0,02	0,2	5	-	-
Zinco	mg/l	3	5	5	0,1	0,5	5	10	-	-
Nichelio	mg/l	-	-	-	0,1	0,1	0,5	2	-	-
Cadmio	mg/l	0,005	0,005	0,005	0,005	0,03	0,005	0,05	-	-
Cromo Totale	mg/l	0,05	0,05	0,05	0,05	0,05	0,04	1,0	-	-
Cromo (VI) [†]	mg/l	-	-	-	0,05	0,05	5	20	-	-
Piombo	mg/l	0,05	0,05	0,05	0,03	0,1	5	20	-	-
Mercurio	mcg/l	1	1	1	1	1	-	-	-	-
Cloro attivo	mg/l	-	-	-	0,005	0,005	-	-	-	-
Cianuri	mg/l	0,05	0,05	0,05	0,01	0,01	0,02	-	-	-
Solfati	mg/l	250	250	250	-	-	960	1920	-	-
Cloruri	mg/l	200	200	200	-	-	177	355	-	-
Solfuri	mg/l	-	-	-	0,05	0,3	-	-	-	-
Tensioattivi	mg/l	0,2	0,2	0,5	0,1	0,5	-	-	0,3	assenza schiuma persistente
Fosfati	mg/l	0,1	0,2	0,2	0,2	0,4	-	-	-	-
Fenoli	mg/l	0,001	0,005	0,1	0,02	0,2	-	-	0,005	0,005
Oli minerali	mg/l	0,05	0,2	1,0	0,2 ^d	0,4 ^d	-	-	0,3	0,4 ^d
Antiparassitari	mcg/l	1	2,5	5	0,5 ^d	2 ^d	-	-	-	-
BOD ₅	mg/l	3	5	7	3	6	-	-	-	-
Kubel (da COD)	mg/l	-	-	18	-	-	-	-	-	-
Ossigeno disciolto	mg/l	-	-	-	7	5	-	-	-	-
Ossigeno disciolto	% saturazione	> 70	> 70	> 30	50-100	50-100	-	-	50-170	-
Ammoniaca	mg/l	0,04	1,2	3,1	0,04	1,0	-	-	-	-
Coliformi tot.	N/100 ml	50	5000	50000	-	-	5000 ^d	-	500	10000
Coliformi fecali	N/100 ml	20	2000	20000	2 ^d	34 ^f	1000 ^d	-	500	10000
Streptococchi	N/100 ml	20	1000	10000	-	-	-	-	100	-
Salmonelle	N/500 ml	0	0 ^d	-	-	-	0	-	-	0
Disco Sechi	m	-	-	-	-	-	-	-	2	1
SAR	-	-	-	-	-	-	b	b	-	-

Note:

a = assenza in 1000 ml.

b = il limite di accettabilità per uso irriguo varia in funzione del tipo di coltura e della natura e tessitura del terreno. In particolare non dovrà superare i valori di cui alle colonne 6 e 7 rispettivamente per colture delicate (es. ortaggi) su terreni argillosi e per colture più resistenti (es. mais) su terreni permeabili. In ogni caso dovrà farsi riferimento anche al valore della conducibilità.

c = in assenza di disposizioni di legge vengono riportati i limiti più restrittivi dedotti da test di ittiotossicità.

d = valore arbitrario dedotto dalle seguenti considerazioni:

- il D.P.R. 8 giugno 1982, n. 470, stabilisce che gli olii minerali non devono essere rilevabili organoletticamente;

- l'American Petroleum Institute specifica che gli olii minerali sono visibili a concentrazioni comprese tra i 33 e 44 mg/m³;

- test di tossicità dimostrano l'esistenza di effetti letali sopra i 0,4 mg/l.

e = per uso n. 6 si riferiscono, in questo caso, le colture ortive e, in genere, i prodotti consumati allo stato fresco.

f = i numeri 4 e 5 si riferiscono, in questo caso, ad acque marine rispettivamente approvate e condizionate per pesca e coltura di molluschi eduli lamelibranchi.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Amministrazione Provinciale di Belluno, "Territorio e ambiente in provincia di Belluno", 1989.
- 2) Cesellato S., "Lezioni di limnologia", Lib. Progetto - Padova, 1981.
- 3) Corso IRRSAE, "Elaborazione di modelli didattici per l'insegnamento delle scienze applicabili allo studio dell'ambiente", Anno Scolastico 1988/89.
- 4) La chimica nella scuola - II / 4-5 - 1980, p. 32; II / 6 - 1980, pp. 9-11.
- 5) Matthey, Della Santa, "Guida pratica all'ecologia", Zanichelli 1987, pp. 21-23.
- 6) Olmi-Pera, "Alchimia 2000", Nuova Italia 1989, pp. 139.
- 7) (Tabella) Regione Veneto-Giunta Regionale-Segreteria Regionale per il Territorio, "Veneto: norme per l'uso e la tutela delle acque, dell'aria e del suolo", tratto dalla collana divulgativa: Attività legislativa e amministrativa - Regione Veneto N° 3 - Settore ambiente e territorio, Ottobre 1986, p. 692.

CIRCA UN SECOLO E MEZZO FA, PARROCO E SINDACO DI PEDAVENA "CORN CONTRA CROSS" PER OLTRE VENT'ANNI

di Giuseppe Corso

Nel riportare queste memorie non sappiamo se sia appropriato il richiamo alle storie del Guareschi, dove il parroco è sempre impegnato nella schermaglia politica contro il sindaco, in un confronto che, alla fin fine, si risolve in un accordo, come si conviene al bene della comunità. I nostri due contendenti, invece, sembra che nella loro lunga inimicizia non arrivassero mai a scambiarsi il segno della pace. Per di più, nel nostro caso, manca quasi del tutto la vena caricaturale che percorre gli episodi litigiosi tra don Camillo e Pepone.

Sfogliando le pagine del libro cronistorico della parrocchia di Pedavena, riferite alle vicende del 1852, troviamo che il parroco era don Felice De Biasi (1), un prete che, a dispetto del nome pacioso e dall'essere nato in contrada Paradiso di Feltre, perdeva facilmente le staffe, passando addirittura dall'invettiva alle vie di fatto. Troviamo pure che a capo della comunità civile di quegli anni era Giorgio Marsiai (2), della nobile e facoltosa famiglia di Facen, con la carica di Primo Delegato di Pedavena presso la Municipalità di Feltre. A leggere il ritratto che ne fa il parroco,

Marsiai doveva essere uno spregiudicato uomo d'affari, tanto miscredente che ad ogni pasto si sarebbe mangiato il prete in salmi. Vedremo che, se il Primo Delegato era privo di un minimo di sopportazione per le canoniche arrabbiature, a don Felice forse mancava quella voce autorevole del Crocifisso che nelle citate storie del Guareschi sta a simboleggiare l'esortazione interiore dello Spirito al perdono e alla riconciliazione.

La controversia per una nuova strada

In quegli anni, chi giungeva al centro di Pedavena e voleva andare a Murle, superato il ponte sul Colmeda, doveva prima scendere verso la Sega e poi risalire fino all'incrocio di Tornaol.

In altre parole, mancava quel tratto di strada che ai giorni nostri, passando davanti al Cinema Prealpi, abbrevia tale percorso. Nell'archivio comunale un fascicolo del 1852 conserva una relazione del "pratico perito" Giovanni Croato, il quale proponeva di eliminare quel giro vizioso aprendo "una strada per la volta della Chiesa di Pedavena (...) partendo dal ponticello della Scalinata della Chiesa e giungendo fino all'angolo destro del muro dell'antico Cimitero" (3).

Dopo il solito iter di carte che vanno e vengono, arriva l'approvazione del progetto per la spesa prevista di austriache lire 288:00. Ma la proposta occupazione del Beneficio parrocchiale scatena subito l'irosa opposizione di don Felice che ingrignito afferma dal pulpito di non volere che, con la nuova strada, le bestie di passaggio arrivino ad abbeverarsi nell'acquasantiera. Il cursore, incaricato di consegnare la notificazione comunale, dichiara in calce al documento respinto che "presentata tre volte la presente al parroco per l'intimazione venne da esso tre volte rifiutata". Ciò malgrado, nel luglio del 1854, ebbero inizio le operazioni di sterro e subito don Felice ricorse al sabotaggio. Infatti Marsiai così riferisce all'autorità distret-

tuale: "Stando jeri 17 and.te per effettuare il lavoro, il detto Parroco si oppose colla violenza all'operajo Lipia Liberale, al quale levò la zappa e la gittò nella Rosta sottoposta (...) dichiarando che questo era un trattare da aggressori di strada e di ladri, per le quali parole la Deputazione si riserva di portare querela alla R. Pretura" (4).

Un dossier di accuse contro il parroco

Come rappresaglia alle provocazioni di don Felice, Marsiai si arrabattò a raccogliere in paese testimonianze a carico del prete e le elaborò fino ad ottenere un dossier di parecchie pagine da portare avanti all'attenzione del "Cesareo Regio Delegato di Belluno". Trentatré accuse circostanziate (5) sono troppe



Facen di Pedavena, con la chiesa parrocchiale e, sul lato sinistro, la Villa Marsiai.

a volerle citare anche riassuntivamente e così, spigolando alla svelta tra le righe fitte, veniamo a sapere che don Felice spostava arbitrariamente i giorni stabiliti delle processioni e che era inadempiente alle obbligazioni del Catastico delle chiese frazionali. Dal pulpito egli si contrapponeva alle disposizioni del Primo Delegato con commenti irriverenti e nel pubblicare gli avvisi provenienti "dalle Superiorità" leggeva "con disprezzo e con certo sogghigno e motteggiamento di bocca". Più sorprendente l'accusa che lo denuncia come lesto nel menare le mani. "Nel giorno di S. Giovanni Battista durante la Messa ebbe a bastonare in chiesa certo Antonio De Bacco e Maddalena Zabot (...). Né questa fu la sola volta mentre si sa che bastonò in casa propria certo Salvatore Turrin da Facen". Quand'era parroco a Zorzoi "bastonò pure in casa propria certo Silvestro D'Incau detto Silvestruz, di anni 84". Altra aperta accusa quella di tenere in soggezione adolescenti e fanciulli della parrocchia, obbligandoli ad entrare in seminario o in convento senza averne la vocazione. E poi "si mostra poco affezionato all'attuale Governo ed all'Augusta Casa e Persona Imperante (...). Ordinata dallo Scrivente una Solenne Funzione pel Salvamento di S.M.I.R.A. non usò il Parroco che paramenti da giorni feriali (...). Parimenti avvenne nel giorno del Santissimo Sposalizio di S.M. (...) giorno di tanto giubilo per tutti i sudditi". Il dossier ricorda pure che don Felice, per aver unito in matrimonio un soldato della parrocchia senza la previa autorizzazione del Comando Militare "fu condannato a' pochi giorni nel Convento

di S. Vittore, ove fu bene trattato ed ebbe solazzo anziché castigo".

La conclusione naturale delle liti

Nelle sue note di commento, don Felice non manca di chiamare la nuova strada sul fondo del beneficio "hoc initium malorum".

Naturalmente non manca di ribattere alle accuse, spesso con giudizi vivaci, e vuole dimostrare la legittimità delle proprie azioni. A giudicare il prete intervenne nel 1854 anche l'autorità ecclesiastica: "chiamate all'esame le più probe persone della Rev.ma Curia si scoperse che la malevolenza proveniva dalla zizzania".

Ammesse le esagerazioni denigratorie del parroco, ci doveva pur essere qualcosa di meno buono nella condotta amministrativa del Marsiai se, nel 1858, egli venne rimosso dal suo ufficio di Primo Delegato. Commenta don Felice: "Gioì ed esultò Pedavena a tal sospirato annunzio che la liberava da un Deputato prepotente e poco mancò che non facesse festa co' suoi bronzi e lo sbarro de' mortaretti". Ciò nonostante, pochi anni dopo, con l'unione al Regno d'Italia e l'erezione di Pedavena a comune autonomo, nelle prime consultazioni elettorali comunali Marsiai riuscì a tornare sulla scena politica dei nuovi tempi e dei nuovi padroni facendosi eleggere sindaco. E così ricominciò il contendere tra queste due teste calde, che non riuscirono mai ad esorcizzare i demòni di una invincibile reciproca antipatia, che li tenne per oltre vent'anni "corn contra cross".

Ed ecco che nel 1869, al muro del municipio, apparve un affisso satirico

anonimo che diffamava il Marsiai. Naturalmente i sospetti caddero subito sul parroco e i Reali Carabinieri entrarono d'autorità in canonica, in una infruttuosa perquisizione in cerca di indizi sugli autori della pasquinata. Seguì infine una formale denuncia del nuovo sindaco contro il parroco per non aver egli solennemente celebrata in chiesa la festa dello Statuto. Ma anche questa volta, annota con sorniona soddisfazione don Felice, il R. Tribunale di Belluno "esaminando pensieri, parole, opere ed omissioni del parroco, dopo maturo esame decise non darsi luogo a procedere per mancanza di materia di processo".

Il vantaggio dell'ultima mano che dà partita vinta sull'avversario toccò a don Felice, il quale, a segnare la fine scontata del lungo braccio di ferro, ci fa sapere che nel giugno del 1876 il nobiluomo di Facen era stato colpito da paralisi, "ridotto ad uno stato compassionevole. Ingordo nel mangiare non risparmiò il proprio sterco, quando la mano pietosa non fosse pronta ad impedirlo".

Allo scopo di dargli i conforti della religione, alla presenza di testimoni, "l'ammalato rilasciò una dichiarazione con cui obbligava gli eredi ad indennizzare tutti coloro che aveva danneggiato con contratti usurari ed altre ingiustizie".

Spirato nella notte di S. Pietro, la sua salma venne accompagnata alla sepoltura nella chiesetta di Cardenzan ⁽⁶⁾ e don Felice non è capace di far tacere i suoi vecchi risentimenti, con un giudizio conclusivo così aspro che ci sembra venga pronunciato con l'inclemenza di chi infierisce sul vinto: "La Banda di Feltre che venne ad accompagnarlo, quanto col suono ne promulgava l'evento, altrettanto dissipava la pietà (...) Nascosto in quella tomba, fra 80 chili di carbone, può egli assicurare alle sue ossa il colore nero di cui fu tinto per i 76 anni che condusse in questa vita, in cui poco godette e fece molto soffrire".

Nominato canonico della cattedrale, don Felice si trasferì a Feltre nel 1879, ove morì nel 1885 all'età di 68 anni.

NOTE

- 1) *Don Felice Caterino De Biasi* (1817-1885) venne a Pedavena nel 1848, a succedere a don Giorgio Conci, quel parroco che nel luglio di quel cruciale anno era stato ammazzato da una schioppettata mentr'era alla finestra della canonica.
- 2) I Marsiai non sono compresi nell'elenco delle famiglie nobili di Feltre del dott. Mario Gaggia, ma in quello dell'ing. Francesco Vergerio che fa derivare l'appellativo dall'omonimo villaggio sito in comune di Cesiomaggiore. Giorgio Marsiai (1799-1876) era figlio di quel Francesco che compare nell'anagrafe parrocchiale di Pedavena verso il 1800, "proveniente da Feltre", e che commissiona la costruzione della Villa Marsiai di Facen e dell'annessa chiesetta con sopra il portale l'iscrizione dedicatoria con l'anno 1799. Anche la pala d'altare di Giovanni D'Antona (di Nicolò e Anna Maria Marsiai) riporta l'anno 1799. Nell'agosto del 1802 il vescovo Carenzoni salì a Facen a benedire il nuovo oratorio e a cresimare i due figli di Francesco Marsiai, Giambattista di anni 5 e il nostro Giorgio di anni 3, giovanissimi ambedue ma in presunto pericolo di vita per una temibile epidemia infantile che infuriava nel feltrino.

- 3) I tempi hanno del tutto modificato l'impianto planimetrico di accesso alla chiesa. Il ponticello citato rimane ancora sopra la "rosta dei mulini". È scomparso invece l'antico cimitero, già non più usato dai contemporanei di don Felice. Quello sito al lato opposto della chiesa, ove attualmente si stende il parco comunale, rimase in funzione fino al 1913.
- 4) Ai giorni nostri della strada contestata non esiste traccia. Probabilmente scomparve con i lavori eseguiti verso la fine del secolo, quando, rifatto in pietra il ponte di legno sul Colmeda, venne completamente rinnovato nella planimetria assiale anche il tronco stradale che dal torrente saliva alla chiesa. Prima di quell'intervento radicale il percorso era a rampe pavimentale a ciottoli. Progettista dei nuovi lavori fu l'ingegnere feltrino Giacinto Norcen.
- 5) Annota don Felice: "Misericordia!!! Trentatre capi d'accusa contro l'Arciprete, tanti come gli anni di nostro Signore!".
- 6) *Cardenzan*, in comune di Feltre, appena un grappolo di case immerse nel verde sopra Murle, conserva l'antica chiesetta dedicata ai santi Pellegrino e Valentino, con l'acquasantiera che reca l'anno 1661. Non vi è più sepolta la salma di Giorgio Marsiai, perché nel 1927 una nipote (Mary Marsiai che fu la seconda moglie di Matteo Turrin Vettoraz, sindaco di Pedavena dal 1885 al 1896) ne chiese ed ottenne il trasferimento, dalla chiesetta passata in proprietà Gasparotto alla tomba di Famiglia Turrin Vettoraz, nel cimitero centrale di Pedavena.

LE PAROLE DELLA BIBBIA NELLA VITA PRIVATA DEI FELTRINI: alcune integrazioni

di Gianmario Dal Molin

Nel precedente numero del "Campanon" venivano riportate alcune frasi di uso comune tratte o ispirate dall'Antico e dal Nuovo Testamento. Ho ricevuto nel frattempo altri spunti e suggerimenti che in qualche modo ulteriormente integrano il precedente elenco e che opportunamente segnalo all'attenzione dei lettori interessati all'argomento.

VECCHIO TESTAMENTO

Esser fora dei diese comandamenti: esser fuori di ogni regola (Esodo).

I par Abele e Caino: non vanno d'accordo (Genesi).

Te se come el sapiente Isaia che guariss i mussat da la toss: la sai lunga ma non combini nulla di concreto (Isaia).

Forte fa Golia: fortissimo (Samuele).

Desperà come Ana (madre di Samuele): donna sterile disperata (Samuele).

Te se an Assalone (figlio di Davide): sei un lazzarone (Samuele).

NUOVO TESTAMENTO

Vecio come Simeon: molto vecchio.

La par la santa infanzia: sembrano bambini modello (come Gesù e Giovanni Battista).

Cristo l a fat prima la barba a se stesso e po ai so apostoli: occorre prima badare a se stessi e poi agli altri.

Condanà Cristo liberà Baraba: così va il mondo: l'innocente condannato il colpevole assolto.

Te se an Giuda: sei un traditore.

Entrarghe come Pilato tel credo: dire (o fare) qualcosa fuori posto o senza coerenza logica.

Da Caija a Pilato: di qua e di là.

Fiat voluntas tua: pazienza.

Quando no ghe n è quare conturbas me?: se non ho più niente, perché mi, scocci?.

Mandar un in malam crucem: mandare qualcuno "a remengo".

Er el mal e la mala pasqua: cornuti e bastonati.

Enumerar non pote (vidi turbam magnam quam dinumerare memo poterat): un numero infinito.

Esser n tel limbo: essere in attesa, non essere né di qua né di là.

Va nel limbo dei santi padri: aspetta.

L è tut santi e madone: è un baciapile.

Nol capis na madona: non capisce niente.

Nol val na madona: di poco valore.

RACCONTI DEL CAMPANÓN STANDARDS

di Giovanni Trimeri

Noi facciamo questo lavoro qua: se uno è fuori, cioè non è dentro i perimetri delle nostre formule, cerchiamo di adattarlo. Gli smussiamo qualche spigolo, gli togliamo un po' di parole, un po' di libertà, un po' di personalità. A certi rifacciamo il profilo, correggiamo il passato e ci facciamo una bella risata pensando al loro futuro così progettato. Ma è raro. Noi ci affanniamo in questo lavoro che sembra facile se non si sa come funzioni e a chi serva, cose di cui anche noi, a volte, dubitiamo. Certe mattine c'è meno vita e i protagonisti sono il fumo e le carte che volano sul pavimento perché qualcuno ha spalancato la porta all'improvviso, mettendo in fuga i nostri pensieri e/o i nostri fantasmi. In questo lavoro qua non ci sono grandi emozioni: la ripetizione abitua a tutto anche alla morte e al dolore altrui. Tutto diventa normale, routine. Ecco: noi tuteliamo gli standards e rafforziamo la routine. Così se accade qualcosa di diverso, di deviante, qualcosa che ti stringe dentro e ti ribalta la testa, allora ci pensiamo su una settimana. Magari lo raccontiamo a casa,

alla moglie indaffarata e piangente perché sta tagliuzzando la cipolla.

Anche i marocchini fanno parte degli standards e le loro visite sono routine. Si presentano tutti allo stesso modo, spesso fanno due volte la fila per non disturbare. Si chiamano tutti allo stesso modo o quasi, almeno così ci sembra; parlano l'italiano-marocchino-standard come se facessero il verso a se stessi. Negli occhi hanno tutti la stessa storia e si sa che non è certo allegra.

Molti non conoscono l'esatta data della loro nascita, ma anche a questo siamo abituati. Parlano a voce bassa come chi deve farsi perdonare qualcosa e questa loro titubanza mi irrita e mi mette a disagio. È uno standard non previsto e non adattabile per i cittadini italiani.

I marocchini hanno gesti lenti, delicati, incerti e resi incerti da mille peripezie. Inutile cercare di spiegare loro che così sbagliano, che non hanno colpe, che prima o poi... Non possono stare ad ascoltare: se si voltano riescono solo a vedere la distanza che li divide dalla loro terra, dai loro affetti, dal loro passa-

(Nella pagina accanto, disegno di G. Cecchin).



to. Se si girano sentono gli insulti, i sospetti, gli odii, il fiato burbero e incivile dei presuntuosi tutori dell'ordine e degli standards della nostra società a capitalismo avanzato.

Il marocchino, che attese per mezz'ora davanti alla mia porta, aveva una moglie sposata quando ancora non era quattordicenne, aveva dei figli, uno, due, tre forse quattro. Due, i più vecchi, vivevano qua con lui, cercando terre promesse intese come un alloggio dove non si muoia dal freddo o non si finisca arrostito dalla magnanimità dei vicini italiani, un lavoro che non ti costringa ad elemosinare, una vita che non sia solo derisione altrui, lavori precari e pericolosi, schiavitù di tirannici modelli dell'effimero avanzato.

Il marocchino attese fuori dalla porta che mi liberassi di un pesante cittadino italiano. Ogni tanto incrociavo il suo sguardo, sbirciando dalla porta socchiusa, e cercavo di indovinare il motivo della sua visita. Cosa altro voleva da me? Aveva un lavoro stagionale,

non male, un piccolo appartamento vivibile, mezza famiglia, qualche compatriota vicino... cosa mi avrebbe chiesto?

Mi lasciò di stucco, come si dice in questi casi. Gli domandai incredulo, per ben due volte, se fosse solo per quel motivo che aveva atteso tutto quel tempo davanti alla mia porta, sprecando mezza mattina del sabato, suo unico giorno di libertà. Sorrise lento e con dolcezza: era solo per quello, era venuto a salutarmi perché ritornava in Marocco, per un po', per vedere il resto della sua famiglia, per passare là l'inverno, al caldo. Sarebbe ritornato in tempo per riprendere il lavoro e così via...

A salutarmi perché durante la sua assenza qualcuno non gli rubasse i pochi diritti che era riuscito ad ottenere: il lavoro stagionale, un alloggio di fortuna, qualche documento ufficiale della Repubblica italiana... io dovevo essere il tutore di questi suoi diritti.

Così il marocchino non voleva altro, un saluto perché non mi dimenticassi di lui. Ecco, c'è riuscito.

AN FIA DE TERA (*)

An fià de tèra
par veder spuntar
la foja de n radicio,
an fiór,
na mufighèra,
par destirarme la sera
a sentir el conzèrt
de le creature de l mondo.
An fià de tèra
par rajonar da òn,
èser vejìn a la Natura,
par sentirme vivo.
E co gnerà l tenp
de tornar a la Mare,
an fià de tèra ancóra
par de sóra.

Giancarlo Dal Prà

(*) Dal volume "N'ANTRO" (Edizioni Castaldi, Feltre 1979) del nostro illustre poeta Giancarlo Dal Prà, abbiamo tratto questa poesia che ben esprime l'ancestrale attaccamento alla terra della gente feltrina.

RACCONTI DEL CAMPANÓN

L'OM COL CAPEL FAT A BAÏL

di Gianmario Dal Molin

Questo racconto, registrato da Mafalda Tea, di Servo, il 3 novembre 1966, ripeteva l'analoga narrazione del padre Mondo che a sua volta la aveva raccolta dalla viva voce di certo Bortolo Coldepin, vissuto negli ultimi decenni dell'ottocento.

Esso esprime un dato molto interessante: la percezione puramente strumentale e rituale dei sacramenti da parte di un montanaro forse credente ma non certo praticante, in questo caso la "cresima", impartita da un uomo stranamente vestito, con un "cappello fatto a badile": una percezione dunque sostanzialmente "pagana", passiva, obbligata e rassegnata di riti e cerimonie arcane e incomprensibili, una percezione in apparenza, ma solo in apparenza, banalizzata; in realtà temuta, rimossa e razionalizzata.

– *Barba Bortol, me contèu de quela olta...*

– *Ah si po, che i preti no i oléa maridar-me.*

– *E par che po?*

– *Mah! No o mai capì... i me a dit che no ere cresemà. Lora mi ghe o dit:*

"Ma mi de creseme da me pare ghe n o ciapà tante che le basta".

"No no - i me dis - ghe ol la cresema quela justa se no no te pol maridarte".

"Ma ela che sta cresema po?"

"Eh, facile, la sberla na olta tant invezze de to pare el te la da el vescovo".

"Ma che vesco e vesco, a mi, Bortol, le sberle non me le da gnissun!"

Ben, basta. I me manda a Feltre su n gran palaz che l'èa entro parfin la ciesa. Mi no oléa andar entro, ma ghe n era tanti giovanoti come mi che i ndèa a farse cresemar. Vae entro par ciapar sta sberla - una pi una manco - e sente che i canta in arabo, che i sbarà le porte co le caene e po dopo se presenta an om col capel fat a bail e co n gran baston de oro. E sto capel, i ghe lo metéa su e po dopo i ghe lo tiréa do. E su e do e su e do. Ma saralo che, disée. Alo fret o alo calt? Cossa spetelo a darne ste sberle? Èa na paura de sta sberla! Ma l'era vecio, tanta forza no l'èa da èr e lora me son rassegnà e me son fat corajo. A un zerto punto i me porta davanti a sto bail, me pare el se met drio de mi par tegnerme fermo co le man su le spale, mi me fae forza, spète sto sberlon... e invezze el me a fat na careza. Brao - o dit - e cussì son tornà a casa tut content che podéa finalmente maridarme.

L'uomo con il cappello fatto a badile

– Barba Bortolo, mi raccontate di quella volta...

– Ah si, che i preti non volevano maritarmi.

– E perché poi?

– Mah, non ho mai capito bene.. dicevano che non ero cresimato.

Io gli ho detto che di cresime da mio padre ne avevo ricevute tante che bastavano.

”No no - mi dicono - ci vuol la cresima, quella giusta, se non non puoi sposarti”.

”Ma cos'è questa cresima poi?”

”Eh, facile, la sberla una volta tanto invece di tuo padre te la dà il vescovo”.

”Ma che vescovo e vescovo, a me, Bortolo, le sberle non le da nessuno!”

Bene, basta. Mi mandano a Feltre in un gran palazzo che aveva dentro perfino la chiesa. Non volevo entrare, ma c'erano molti altri giovanotti che

andavano per la cresima. Vado dentro per prendere questa sberla - una più una meno - e sento che cantano in arabo, sbarrano le porte con le catene e poi si presenta un uomo con il cappello fatto a badile e con un gran bastone d'oro. E questo cappello glielo mettevano e glielo toglievano.

Su e giù, su e giù. Cosa sarà, dicevo. Ha freddo o caldo? Cosa aspetta a darci queste sberle? Avevo paura di questa sberla che egli doveva darmi, ma era vecchio e tanta forza non doveva più avere! E così mi sono rassegnato e mi sono fatto coraggio. A un certo punto mi portano davanti a questo badile, mio padre si mette dietro di me per tenermi fermo con le mani sulle spalle, io mi faccio forza, aspetto questo sberlone... e invece era una carezza! Bravo bravo - ho detto - e così sono tornato a casa tutto contento perché potevo finalmente maritarmi.



RICERCHE STORICHE SULLA CHIESA DI OGNISSANTI IN FELTRE PRIMI RISULTATI

di Tiziana Conte

Nel corso delle indagini storiche effettuate in occasione del progetto di restauro della chiesa di Ognissanti di Feltre, curato dall'arch. F. Doglioni, sono emersi taluni dati che hanno contribuito, in parte, ad ampliare le conoscenze su questo antico edificio. È necessario premettere, tuttavia, che tali ricerche non hanno ancora consentito di chiarire le vicende legate alla fondazione; pertanto la datazione è stata ricavata, sulla base di studi precedenti, da osservazioni di carattere stilistico, che potrebbero forse essere confutate da un'analisi scientifica approfondita del manufatto.

La posizione *extra-moenia* dell'edificio, situato nel Borgo Ruga (l'antico *Burgus Venzolini* o *Bençolini* citato negli statuti della città di Feltre e in alcuni documenti antichi (1)), richiama funzioni cimiteriali di origine paleocristiana, poi canonizzate nei secoli successivi.

A suffragare tale ipotesi starebbe la presenza di un locale minore adiacente all'edificio principale e ora adibito a sacrestia, di pianta sub-rettangolare e con la parte terminale tripartita in crociere sostenute da due colonnine (2). Tale ambiente, secondo l'Alpago Novello, è da collegarsi ad una serie di edifici, probabilmente oratori o *consignatoria*, appartenenti a complessi ec-

clesiastici più vasti, che si trovano dislocati nell'area percorsa dalla strada romana Claudia Augusta Altinate e sono caratterizzati da una singolare struttura architettonica ad aula unica triabsidata (3).

In particolare la sacrestia di Ognissanti, che forse era "una cappella funeraria annessa alla basilica cimiteriale", sarebbe un'evoluzione del modello più semplice, filtrato in Italia settentrionale dall'Oriente attraverso l'Adriatico; sarebbe inoltre direttamente confrontabile con il tempietto longobardo di Cividale del Friuli e, come questo, databile all'VIII secolo avanzato. La stessa opinione esprime il Tavano, che sposta però la datazione all'VIII-IX secolo (4).

La torre campanaria affiancata al presbiterio è invece datata dal Salmi al IX-X secolo, in base al confronto tra le aperture della cella "geminate e incassate all'esterno e all'interno per ogni faccia a duplice armilla e con ghiera" e una finestra della coeva S. Maria della Croce presso Pavia (5).

L'intitolazione ad Ognissanti comunque è documentata per la prima volta solamente in un diploma imperiale del 1179, per mezzo del quale Federico I di Svevia conferma a "Drudo feltrensi episcopo" possedimenti, proventi

Nella pagina accanto:

Lorenzo Luzzo - apparizione di Gesù a Sant'Antonio Abate e Santa Lucia (affresco nella Sacrestia della Chiesa di Ognissanti). (Foto Frescura)

e diritti di cui godeva allora la Chiesa di Feltre. Con questi infatti viene citato il "theloneo fori Omnium Sanctorum".

Nel 1184 il pontefice Lucio III a sua volta conferma allo stesso presule i beni citati, tra i quali compare nuovamente il dazio del mercato di Ognissanti (6).

È estremamente interessante notare che in un documento analogo per contenuto, rilasciato alla Chiesa di Feltre nel 1142 dall'imperatore Corrado III, la dogana di Ognissanti non viene ancora menzionata, mentre compaiono già quelle di S. Vittore e della città di Feltre (7).

Per avere notizie più certe sull'esistenza del complesso ecclesiastico, è necessario tuttavia giungere ai primi decenni del secolo XIII. Al 1208 e al 1235 risalgono infatti due documenti che appartenevano all'archivio di Ognissanti, trasportato in parte a Venezia dopo la soppressione del convento nel XVIII secolo (8).

Il primo documento, quasi illeggibile per le estese lacune, è il contratto di vendita di un terreno a cui era interessata l'"ecclesia et hospital" di Ognissanti. Il secondo, ben conservato e perfettamente leggibile, è un atto rogato dal notaio Albertus de Çilio per l'"ecclesia et hospital Omnium Sanctorum", con il consenso e la volontà dei frati e delle suore di detto ospizio. Riguarda l'investitura e il successivo affitto di metà di un manso in comproprietà (*pro indiviso*), situato nel territorio di Asolo, in località Roverè (*Rouredo*). Il documento in questione, estremamente interessante dal punto di vista paleografico, lo è ancor più per quello storico.

Dalle scarse informazioni pervenute sul Duecento feltrino infatti, si è sempre ipotizzato che le iniziative di carattere assistenziale volte a soccorrere vecchi e trovatelli e a rifocillare viandanti e pellegrini, fossero sorte con la fondazione dell'"Hospedal de la scola de Missier Sancto Vettoreto" di Anzù, ad opera del nobile feltrino Fiobono de' Bovi nel 1286 (9). Tali iniziative si sarebbero poi ampliate con la costruzione degli "ospitali" di S. Lazzaro e dei Battuti, rispettivamente presso le chiese di S. Paolo e di S. Maria del Prato (10). È evidente invece (ed era del tutto prevedibile) che "domus hospitales" erano già attive in città oltre mezzo secolo prima di tale data, sorte forse sull'esempio degli xenodochii di Agre, Candaten, Vedana, dei Ss. Martino e Giuliano di Castrozza, di S. Biagio in Campestrino (11). Il convento-ospedale di Ognissanti era retto da "fratres et sorores" (12) e, al pari delle confraternite laiche che reggevano consimili istituzioni (ad esempio la "scola" di S. Vittore), viveva di carità e di rendite provenienti da possedimenti immobiliari: il documento esaminato ne costituisce prova.

Le funzioni assistenziali del convento tuttavia, dovettero ad un certo punto essere interrotte, forse in seguito al "cambio di gestione" avvenuto con l'arrivo dei frati Agostiniani, in un periodo che ha come termini estremi il 1235 (data dell'ultimo documento che cita l'ospedale) e il 1356 (data del primo documento che ricorda la presenza dei frati suddetti) (13).

Lo stanziamento degli Eremitani di Sant'Agostino quasi sicuramente coincise con estese opere di ristrutturazione,

di ampliamento o addirittura di ricostruzione del complesso ecclesiastico, realizzate forse durante il trentennio dell'episcopato di Adalgerio Villalta (dal 1257 al 1290) se è vero, come asseriscono gli storici, che questo periodo fu caratterizzato da un forte incremento dell'attività edilizia in città (14). In tal caso bisognerebbe anticipare di circa un secolo la datazione del convento generalmente riconosciuta (15).

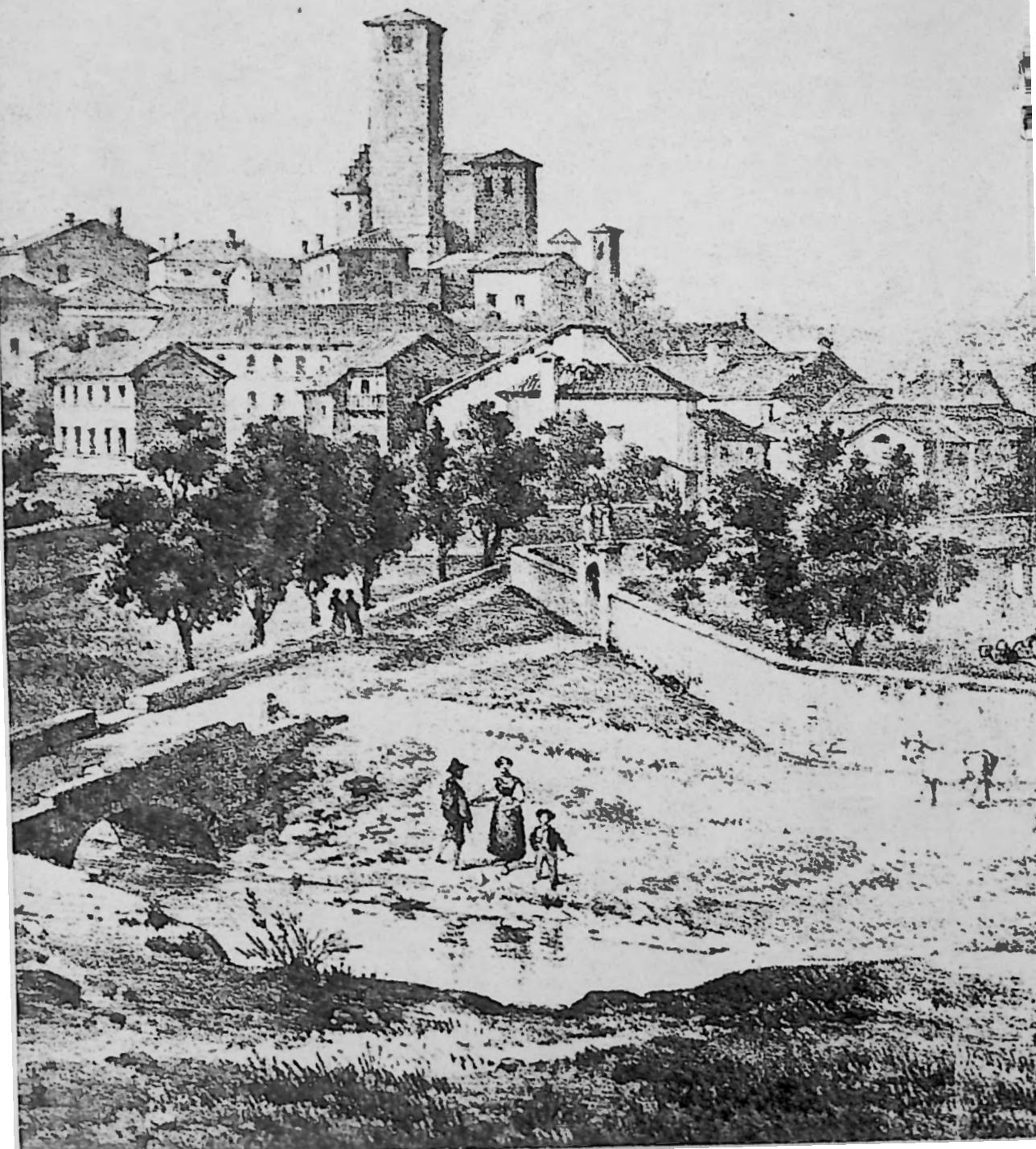
Al secolo XIII risale poi, secondo l'Alpago Novello, il sarcofago della famiglia Rainoni, murato a sinistra del portale e restaurato dallo stesso architetto nel 1924 "dopo più di tre secoli che l'arco in pietra era caduto". Secondo il Gaggia invece l'urna lapidea è databile al secondo XIV (16).

Ad eccezione di notizie sporadiche e poco rilevanti riportate dalle cronache locali (17), null'altro si conosce della storia di Ognissanti per i secoli XIV e XV; esiste tuttavia un cospicuo numero di pergamene che riguardano la storia economica del convento e che potrebbero costituire una preziosissima testimonianza ai fini della ricerca. Si tratta di un fondo archivistico cui appartengono i documenti sopra citati, più volte dato per disperso; contiene una serie di atti notarili che ricoprono un periodo di ben quattro secoli (escludendo i due documenti del XIII secolo) e che sono per la maggior parte contratti di acquisto, vendita, permuta di terreni, oltre a livelli, decime, doti e a qualche testamento.

Un'analisi sistematica del materiale



La facciata della Chiesa di Ognissanti. (Foto Frescura)





in questione, affiancata da approfondite ricerche storiche, paleografiche e diplomatiche potrebbe, inutile dirlo, far luce non solo sulla storia di Ognissanti, ma anche su quella della stessa città di Feltre.

Per tornare alle vicende del monastero, è doveroso segnalare la notizia, riportata dal Vecellio, dell'incendio che avrebbe distrutto il Borgo Ruga nel 1487. Lo storico feltrino afferma che il fuoco fu tanto violento da incenerire quasi totalmente il Borgo ma che, per intercessione diretta di S. Agostino e di S. Vittore, risparmiò la Porta Oria e si limitò, nel convento, a bruciare il tetto ligneo (18).

Gravi, ma non distruttivi, dovettero risultare anche i danni provocati dagli eventi della guerra di Cambrai nel 1509 e nel 1510. Sempre secondo il Vecellio la chiesa fu spogliata di tutto quello che il priore Girolamo Damino non era riuscito a porre in salvo, e il convento (non la chiesa) venne dato alle fiamme.

I lavori di restauro cominciarono, sembra, immediatamente, e dovettero essere ben lesti, se già nello stesso 1510 il collegio dei notai di Feltre, non disponendo più di una propria sede, si trasferì nel convento, dove rimase fino al 1545 (19).

Non mancano documenti di questo periodo rogati "in refectorio conventus Omnium Sanctorum" (20).

Dopo gli incendi del 1509 e del 1510 il convento conobbe un'intensa stagione di restauri: i vecchi affreschi della facciata, raffiguranti tematiche pagane, furono ritenuti poco consoni al santo luogo e sostituiti con altri, meno "sconci" (21) e oggi scarsamente visibili.

L'interno dell'abside fu affrescato con una "Deposizione di Cristo" attribuita a Marco da Mel - (Lo stesso pittore fu tumolato nella chiesa il 5 gennaio 1583) - Ancora sulle pareti del presbiterio, fu realizzata una decorazione a grottesche e "a tappezzeria", in parte sopravvissuta. (Precedenti devono essere invece le figure che emergono dall'intonaco sulla parete sinistra della chiesa).

I lavori più notevoli eseguiti nell'edificio furono comunque quelli riguardanti l'odierna sacrestia: l'antico vano che, secondo l'Alpago Novello, doveva essere di una "tipica forma quadratica di gusto orientale", fu profondamente modificato per fungere da cornice al celebre affresco della Apparizione di Cristo tra i Ss. Antonio abate e Lucia, realizzato da Lorenzo Luzzo nel 1522.

Gli interventi più cospicui furono quasi sicuramente la costruzione della volta centrale, che sostituì l'"originaria copertura lignea, forse a capriate a vista" e l'"ampliamento dell'aula di circa un terzo" dalla parte dell'ingresso (22).

Il sommario quadro degli affreschi presenti ad Ognissanti deve essere completato con le lunette dipinte del chiostro che "svolgevano i fasti di Santo Agostino" e mostravano le grazie da lui concesse ai postulanti feltrini. Si trattava di raffigurazioni post-conciliari di carattere edificante, probabilmente non dissimili da quelle del chiostro del santuario di S. Vittore. Lo stesso Vecellio dichiara che gli affreschi rimasti sono "piuttosto una aberrazione che una manifestazione dell'arte" (23).

La qualità della maggior parte delle opere realizzate, comunque, lascia ipotizzare che i frati Agostiniani godessero

di una situazione economica piuttosto florida: situazione, questa, che dovette mantenersi inalterata per un lungo periodo dato che, dalle relazioni dei rettori veneti Francesco da Mosto del 1611 e Vincenzo Da Riva del 1702, si evince che il monastero era secondo, come entrate, solamente a quello di S. Vittore (24).

Dalle cronache si ricava ancora che il convento, nel 1562, fu sede del Capitolo Provinciale dell'Ordine degli Agostiniani (25).

Alla fine del Cinquecento esso fu oggetto della visita pastorale del vescovo Rovellio; il presule, solitamente tanto prodigo di particolari nella descrizione degli edifici da lui visitati, nella chiesa in questione, forse in quanto conventuale, si limitò a raccomandare l'adempimento di alcune norme riguardanti il sacramento della confessione (26).

Nel 1627 accanto al complesso di Ognissanti sorsero il convento delle Dimesse e la chiesa di S. Giuseppe, divenuta poi sede della Confraternita delle Anime del Purgatorio di S. Nicola da Tolentino (27).

Per tutto il XVII secolo non si ebbero avvenimenti di rilievo; si segnala invece l'esistenza di un estimo del 1717 redatto da Gio. Battista Bovio, "Cancelliere del Comun di Feltre" (27).

Il 7 settembre 1768 la Repubblica Veneta, per arginare l'eccessiva proliferazione degli istituti religiosi, decretò la soppressione di tutti i conventi minori del suo territorio: tra questi il nostro.

Nel 1774 il convento venne acquistato "dalli Pressidenti del Pio Ospitale di S. Maria del Prato in Feltre" con l'obbligo per i compratori di provvedere

al mantenimento e al restauro di "chiesa, sagristia, campanile e campane" (29). Al restauro dei "mobili e sacri arredi" fu invece delegata la scuola di S. Nicola che, nel frattempo, doveva avere qui spostata la propria sede. Nello stesso anno Galeazzo Zugno e Gio. Batta Marsiai furono incaricati di vigilare sui progettati lavori di ristrutturazione del convento "al fine di dar pronta mano al restauro d'essa fabbrica in gran parte pericolante e rovinosa e di ridurre la fabbrica ad uso e forma di ospedale".

Sempre nel 1774, il "muraro" Vettor de Nato del quondam Giacomo da Arten "fu incaricato di eseguire i lavori del convento, riducendolo ad ospedale per la somma complessiva di L. 41.000, da pagarsi in tre rate" (30).

L'anno successivo il podestà e capitano di Feltre Gerolamo Zorzi fece istanza alla Serenissima di concentrare nel neonato ospedale le rendite delle scuole di S. Vittore, di S. Paolo e di altre cinque confraternite minori laiche.

La richiesta fu approvata con la Ducale del 23 novembre 1776 (31).

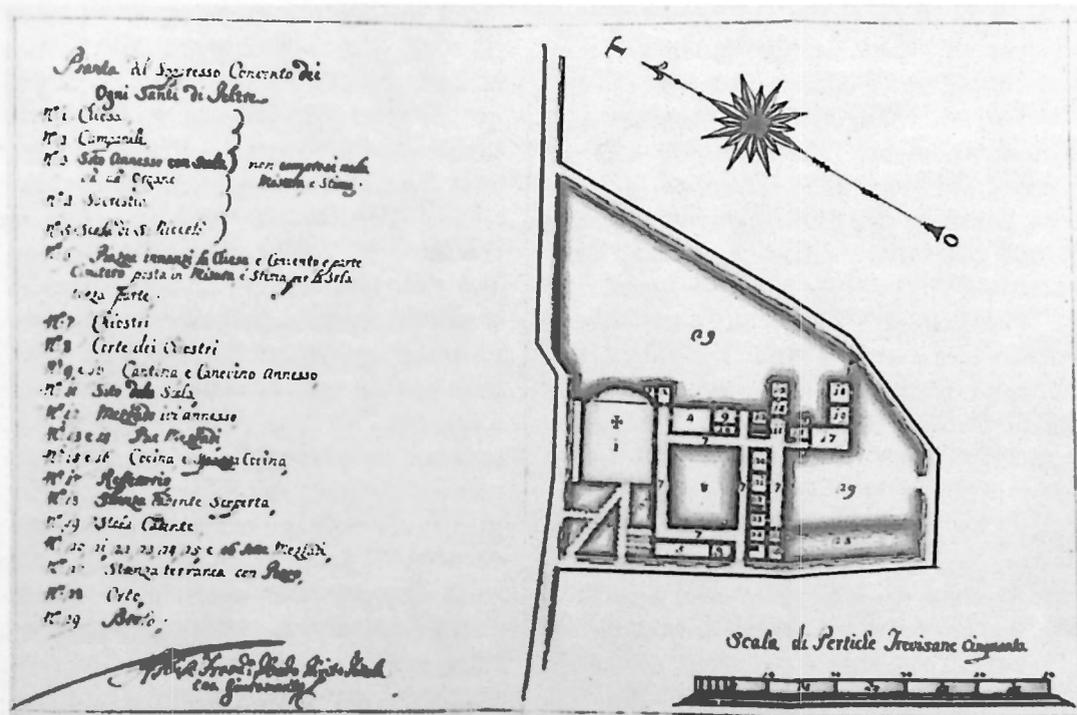
Nel 1780 il consiglio di amministrazione dell'ospedale incaricò l'arch. Francesco Riccati di Treviso di eseguire una perizia sul campanile; il Riccati sentenziò: "atrovasi il campanile in stato rovinoso e cadente ed essere inutile, o pur pericoloso, qualsivoglia ripiego" e ne suggerì una rapida demolizione. Tale decisione fece insorgere gli abitanti della zona, che pretesero una contro-perizia, da affidarsi al già ricordato Vettor de Nato di Arten. Il De Nato eseguì l'incarico e il suo progetto fu approvato dall'ospedale: entro il 1782 i lavori di restauro furono conclusi (32).

Nel 1782, per ordine del Magistrato della Repubblica Aggiunto sopra Monasteri, fu redatto un inventario dei beni posseduti dal soppresso convento degli Agostiniani di Ognissanti. Tali beni erano costituiti da un considerevole numero di censi e livelli, calcolati per l'occasione dall' "Economo Reggione Provvisoriale" Antonio Banchieri e da altrettanti possedimenti immobiliari, accuratamente misurati dal "Pubblico Perito" Osvaldo Biscontin e quindi disegnati in scala dall'esecutore dell'inventario Giobatta Seliz (33). Dall'inventario si apprende che il convento possedeva una quindicina di terreni, per la maggior parte arativi, in città (34), e oltre 170 terreni con case coloniche e stalle, spar-

si un po' ovunque nel territorio feltrino (35).

Nei primi anni del secolo XIX le opere effettuate dal capomastro De Natto si rivelavano oramai insufficienti a sostenere le accresciute esigenze del neo-ospedale; pertanto si avviarono le pratiche per attuare una più adeguata ristrutturazione del complesso, individuando innanzitutto gli interventi prioritari, in un quadro generale di lavori che dovevano protrarsi per diversi anni.

L'incarico venne inizialmente affidato all'ing. Brun che nel 1824 consegnò un progetto, subito respinto dall'Ufficio Provinciale degli Ingegneri. Stessa sorte toccò al progetto dell'ing. Fuin, che assunse l'incarico dopo il continuo



Pianta del soppresso convento di Ognissanti di Feltre (Archivio di Stato - Venezia - Riprod. n. 6165).

tergiversare dell'arch. Segusini, a sua volta contattato dalla Direzione dell'ospedale.

Finalmente, nel 1837, il progetto dell'ing. De Bosio venne approvato e, dopo tre gare d'appalto fallite, si affidarono i lavori all'impresario Berton; nel 1841 il Segusini effettuò il collaudo dell'ospedale (36).

Nel 1843 fu acquistato l'adiacente convento delle Dimesse, soppresso con le leggi napoleoniche nel 1803; poco tempo dopo i suoi locali furono adibiti a uffici e farmacia.

Nel 1893 fu attuata un'ulteriore trasformazione dell'antico complesso, con la costruzione di una lavanderia a

vapore e di altri locali di servizio, su progetto dell'ing. Norcen (37). Lo stesso ingegnere, quindici anni dopo, diresse la costruzione di due nuovi padiglioni, ai quali ne fu aggiunto un terzo nel 1917.

Durante la prima guerra mondiale la chiesa fu trasformata in stalla per cavalli.

Le ultime vicende dell'antico nucleo conventuale, ormai snaturato da esigenze funzionali e sanitarie ma, in fondo, l'unico sopravvissuto in città, riguardano esclusivamente la costruzione di nuovi spazi ospedalieri e, fortunatamente, hanno preservato chiesa e campanile da ulteriori distruzioni.

BIBLIOGRAFIA

A.S.B.F.C. Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore.

A.S.V. Archivio di Stato. Venezia.

B.M.C.F. Biblioteca del Museo Civico. Feltre.

A.V.F. Archivio vescovile. Feltre.

A.O.C.F. Archivio dell'ospedale civile. Feltre

NOTE

- 1) Ruga sembra un francesismo derivante da *rue*. È stato spesso usato nell'accezione di contrada, via.
- 2) Tali colonnine, in calcare bianco locale, sono coronate da capitelli di rozza fattura, l'uno con motivi fitomorfi, l'altro recante un viso incominciato dalle stesse foglioline. Sono datati dal Rugo all'XI secolo.
P. RUGO, *Le sculture altomedievali delle diocesi di Feltre e Belluno*. Cittadella-Padova 1974, pp. 28-30.
- 3) A. ALPAGO NOVELLO, *Influenze bizantine ed orientali nel Veneto settentrionale*, in "A.S.B.F.C.", XL (1069), 188-189, pp. 81-95.

- 4) S. TAVANO, *Architettura altomedievale*, in "Atti della VI settimana di studi aquileiesi - 25 aprile - 1 maggio 1975" Udine 1976, pp. 446-448.
- 5) M. SALMI, *Il campanile di Ognissanti a Feltre*, in "Atti del I Congr. int. di Studi Longobardi 27-30 settembre 1951", Spoleto 1952, pp. 473-475.
- 6) G.B. VERCI, *Documentario della Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Venezia 1790, I, doc. XV; doc. XXIX.
- 7) *MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, IX, Konrad III, pp. 118-121.
- 8) *Ognissanti di Feltre*, b. I perg., A.S.V.
- 9) A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, p. 307. A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende del santuario*, in *Il Santuario di San Vittore*, Feltre 1974, p. 5.
- 10) G. BIASUZ, *I tre ospizi feltrini di S. Vittore, S. Paolo e S. Maria del Prato*, "A.S.B.C.", XXIX (1958), 145, p. 117.
- 11) G. MASI-F. TAMIS, *Conventi capitolari*, in "A.S.B.F.C.", XX (1949), 108 e segg.
- 12) La convivenza promiscua non era infrequente nel basso medioevo; si ricordino le analoghe situazioni di S. Pietro in Tuba, S. Biagio in Campestrino, S. Gervasio.
Ad Ognissanti, in particolare, era "sindicum" tale "frater Albricum"; buona amministratrice del convento era "domina Maria"; un'altra Maria svolgeva le funzioni di "caneparia": teneva cioè in custodia e distribuiva masserizie e viveri.
- 13) Anche il documento del 1356 è conservato presso l'A.S.V.; fu rogato da "Maurus notarius de Burgo Bençolini Feltri... in capitulo ecclesie Omnium Sanctorum"; alla chiesa era unito il "conventus fratrum Heremitarum".
- 14) A. PELLIN, *Storia...*, pp. 79-83.
- 15) A. VECELLIO, *I conventi feltrini*, Feltre 1898, p. 300.
A. PELLIN, *Storia...*, p. 276.
- 16) DIOCESI DI FELTRE (a cura di), *Le nostre chiese*, Feltre 1964, p. 20.
M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936.
- 17) Negli antichi statuti della città è citata la "nundina Omnium Sanctorum" che, con quelle di S. Vittore, S. Andrea e S. Tommaso "celebrentur et durent duobus diebus ante festum et duobus diebus post".
Gli statuti riportano poi che, nel 1388, in occasione del "nuovo dominio di Gian Galeazzo Visconti" e nel 1404, con il dominio veneto, fu decretato lo svolgimento di una processione solenne "ad ecclesiam maiorem, seu ad ecclesiam Omnium Sanctorum cum candelis et oblatione solemnium".
STATUTA CIVITATIS FELTRIAE 1551. Leggi riunite dopo l'incendio per decreto dell'1111. Podestà Zane il 24-01-1551, B.M.C.F.
- 18) A. VECELLIO, *I conventi...* p. 303.

- 19) A. CAMBRUZZI-A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, Feltre 1874, III, pp. 7-8.
- 20) *Ognissanti...*, b. 2 perg.
- 21) A. VECELLIO, *I conventi...*, p. 307.
- 22) A. ALPAGO NOVELLO, *Influenze...*, p. 86.
- 23) A. VECELLIO, *I conventi...*, p. 308.
- 24) A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitaniato di Belluno e Feltre*, Milano 1974, p. 306; p. 447-448.
- 25) A. CAMBRUZZI-A. VECELLIO, *Storia...*, III, p. 44.
- 26) J. ROVELLIO, *Liber visitationis*, 1585-1608, A.V.F., f. 29v.
- 27) A. PELLIN, *Storia...*, p. 306.
- 28) *Ognissanti...*, b. 1.
- 29) *Aggiunto sopra Monasteri*, b. 72, 7 - Feltre, A.S.V.
- 30) G. BIASUZ, *I tre ospizi...*, XXX (1959), 147, p. 97.
- 31) A. VECELLIO, *I conventi...*, p. 297.
G. BIASUZ, *I tre ospizi...*, XXX (1959), 147, p. 97.
- 32) G. BIASUZ, *La progettata demolizione dell'antico campanile di Ognissanti*, in "A.S.B.F.C.", XXVI (1955), 130, pp. 13-16. Non è stato possibile verificare tali notizie direttamente sui documenti, in quanto il fondo archivistico conservato presso l'Ospedale Civile e contenente documenti che vanno dal XIV al XVIII sec., risulta irreperibile.
- 33) *Ognissanti...*, b. 1.
- 34) I terreni in Feltre erano siti nei quartieri di Portoria e di Castel e comprendevano "case colloniche coperte di pietre e da paglia con cortivo, ed orto... con sollaro, scalla, larin".
- 35) Tali terreni si trovavano precisamente: in Regola di Zermen, a Starnui, in Villa di Foen e sua Regola, in Villa Bruna, a Lasen, in Villa di Menin, in Regola di Menin, in Regola di Ces Minor, a Romagno sive in Regola di Fumac, in Regola di Moiac, in Regola di Colibugo, in Regola di Susin, in Anzaven, in Contado di Cesana, in Villa di Busche, in Villa di Nimejo e suo Regolato, in Villa di Mugnai.
- 36) *Progetti ristrutturazione ospedale*, 1824-1840, A.O.C.F.
- 37) *Manutenzione ordinaria e straordinaria*, 1888-1900, A.O.C.F.

LE FRASI DELLA VITA QUOTIDIANA RIFERITE AL PRETE E ALLA RELIGIONE

di Gianmario Dal Molin

All'interno di opposte influenze politiche e ideologiche un dato costante è sempre stato da tutti ammesso: l'importanza del prete e della religione variamente intesa come pilastro di ordine e di moralità, come glorioso prosiegua e testimonianza nei secoli del messaggio di Pietro per Prosdocimo e Vittore, come oscurante esempio di ottenebramento culturale e di medievalistica perpetuazione di privilegi e di poteri, come sempre unico novello riscatto alle tentazioni dei tempi e degli uomini e come unica garanzia di progresso umano e sociale.

Scendendo nell'umile e nel quotidiano, lasciando per un attimo da parte i grandi sistemi e i grandi miti, il presente saggio coglie i detriti dei luoghi comuni della vita quotidiana per vedere nel volgo, nella plebe cristiana, nei buoni fedeli, nel popolo di Dio che tipo di traccia resta della civiltà cristiana e come le grandi influenze ideologiche connesse alla capillare presenza del prete e della sua religione siano poi effettivamente verbalizzate e dunque agenti sia nella vita vissuta sia nei fantasmi dell'inconscio collettivo.

Imbattersi in questi detriti per recuperare e scoprire l'arcano e il sublime, avvolti spesso da polvere e fango, può sembrare azione discutibile, metodologicamente povera (non è uno studio filologico) e culturalmente "perfida".

La proponiamo egualmente in totale e pacifica serenità e onestà d'intenti e di fini.

I riferimenti al prete e al culto sono stati suddivisi nelle seguenti sette parti:

- la persona del prete
- le vesti e gli strumenti del culto
- le funzioni proprie del ministero
- i riti e le liturgie
- i proverbi
- invocazioni ed imprecazioni.

L'ipotesi di lavoro che sottende questa modesta ricerca non è né di tipo filologico - letterario, né antropologico-culturale, ma piuttosto storico-sociale, nel senso che si intende qui ricostruire, pur con infinita parzialità, un microcosmo di risonanze, fantasmi, fantasie, convinzioni e convenzioni, un microcosmo di verbalizzazioni che è a sua volta funzione non minore della più generale ideologia e storia della nostra comunità, nella quale l'introiezione super egoica del prete è più forte di quel che consciamente e razionalmente ci può sembrare.

Rientra dunque in quella storia di miti e di utopie che costituiscono la storia del nostro inconscio collettivo, sottili e sotterranei linguaggi dell'esperienza che drammatizzano, dietro gli orpelli del proverbio, dell'esclamazione, dell'imprecazione o dell'ironia, momenti di profonda verità.

LA PERSONA DEL PRETE

- Tirarghe i scarpet al prete:* morire.
- Star come el prete nte la forca:* essere in gravissimo disagio o imbarazzo.
- Falso fa en prete:* detto di persona notoriamente bugiarda.
- Faccia da prete:* faccia da ipocrita.
- Scherzi da prete:* brutti scherzi.
- Un prete col mal de la piera:* un prete con la mania di costruire.
- El bocon del prete:* il boccone migliore.
- Pedo che 'ndar dal prete:* (variante di peggio che andar di notte).
- Lonc fa la barba dei frati:* detto di azione noiosa.
- No ghe n è barba de frati:* non c'è ragione che tenga.
- El à trat la tonega drio le ziese:* si è spretato.
- Grazioso fa la serva del prete:* brutto e sgraziato.
- Esser come la serva del prete:* dizione generica carica di aggressività nei confronti della domestica del parroco.
- Intrigarse fa la serva del prete:* detto di chi si vuol interessare di cose che non lo riguardano.
- Fogoso fa 'n canonico:* temperamento focoso.
- La cesa l è la femena del prete:* al prete è consentito avere per sposa solo la sua chiesa.
- Gras fa n pievan:* obeso.
- Fra el prete e i frabrizzeri ghe n è de*

medo i carabinieri: il prete e i frabbri-
cieri non vanno mai d'accordo.

L e come el prete e el sagrestan: idem
Magnapreti: mangia preti.

*Fate quello che dico ma non fate quello
che faccio:* il prete va imitato in quello
che dice ma non in quello che fa (con
riferimento al proverbio di padre Zap-
palà).

Predicar ben e comportarse mal (con
riferimento al detto di padre Zappalà):
predicare bene e razzolare male.

Prete despretà prete condanà: prete
spretato, prete condannato.

*Nol te la cava gnanca el papa (o nostro
signor):* quel che è fatto è fatto.

Ogni mort de papa: molto di rado.

Star come an papa: star molto bene.

LE VESTI E GLI STRUMENTI DEL CULTO

Vestì co tanta de cota e stola: vestito a
puntino.

El par el prete col pivial: idem.

Salvo el collarin: fatta salva la dignità
sacerdotale.

De manega larga de manega streta:
generoso o avaro.

Rivar col viatico, ombrela e campanela:
arrivare vestiti di tutto punto.

Rivar in pompa magna: idem.

Rivar con l'aspersorio e l'acqua santa:
idem.

Star sempre sul pulpito: star sempre alla
ribalta.

Bianc fa n camis: immacolato.
Bianc fa na stola: idem.
El par el prete sul pulpito: si dà molta importanza.
Montar sul pulpito: idem.
Metter la cesa al centro del paes: mettere in primo piano la religione.
Gros fa n mesal: molto grosso.
S'cet fa l vin de la messa: schietto e sicuro.
Negro come la borsa de le aneme: molto scuro.
Montar in cathedra: darsi arie.
Star in solo: idem.
Star come el prete in te la forca: essere in grande imbarazzo.

LE FUNZIONI PROPRIE DEL MINISTERO

Parlar dal pulpito: parlare ufficialmente.
Percutere pulpitem et invocare diabulum: sbraitare.
Cantare in coro: allinearsi alle voci degli altri.
Far la predica: ammonire e rimproverare.
Dir o far mea culpa: pentirsi.
Cantare il miserere: idem.
Perché non son io vescovo?: perché la sorte non mi ha messo nelle condizioni di fare grandi elemosine ai poveri?
Ciamar in ora canonica: chiamare in ora decente.

L'è ora de ciamar el prete: è l'ora della morte.
Far gner el spauracio del prete: terrorizzare qualcuno.
L à ciamà el prete: sta per morire.
Ciamar de corsa el prete: idem.
Qua comanda i preti: gruppo di potere o di pressione ispirato, gestito o controllato dai preti.
Lonc fa na predica: discorso lungo e noioso.

I RITI E LE LITURGIE

Confessà e comunicà: convenientemente preparato.
Cresemar: picchiare.
Solenne fa n pontifical: solenne.
Cantare el tedeum: esprimere sentimenti di vittoria.
Battedàr: picchiare.
Dir messa: dir la sua.
Far conzistoro: incontrarsi formalmente.
I te ha batedà pulito: ti hanno picchiato per bene.
Se vede che el prete el te ha batedà pulito: sei cresciuto bene.
Te ha ciapà na bela cresemada: hai preso un sacco di botte.
Tirar l'aspersorio: maledire.
Mandar a farse benedir: mandare uno in malora.
Ciapar na benedizion: essere picchiati.

Le l'ora de na benedizion: è ora di dar due sberle.

Va a farte dar na benedizion dal prete: sei fuori con la testa.

No i lo cata gnanca te le litanie dei santi: non si trova proprio.

No i lo cata gnanca col sequeris: idem.

Far el miserère: pentirsi.

Far mea colpa: idem.

Par far en prete ghe ol an vescovo, par far an vescovo ghe nol tre, par far an papa ghe nol trenta: per far un prete ci vuole un vescovo, per fare un vescovo ce ne vogliono tre, per fare un papa ce ne vogliono trenta (cardinali).

Sal sapienzie: intelligenza.

PROVERBI

L'abito non fa il monaco: non bisogna guardare le apparenze.

Da preti, frati e moneghe libera nos domine: guardaci o Signore dalla gente di chiesa.

Sbaglia anca el prete sull'altar: tutti possiamo sbagliare.

Lassarghe ai preti l'aspersorio e l'acqua santa e ale femene el fil e la gusela: a ognuno il suo mestiere.

Confessor vecio e dotor pì ancora: quello del prete e del medico sono professioni che implicano molta esperienza.

Vardarse dal vento e dai frati che lassa el convento: sospettare di religiosi che abbandonano la propria regola.

L'amigo del prete perde la religion,

l'amigo del medego la salute, l'amigo dell'avvocato le sostanze.

Tuti no pol star a messa arent al prete: non possono essere tutti in prima fila.

Chi sta col prete impara a cantar: stando vicino a qualcuno ne siamo influenzati.

Ognun tende alla so' messa che la vae finida in pressa: ciascuno deve pensare ai fatti propri.

Col prete l'a oltà el messal la messa pì non val: occorre essere puntuali alla messa.

INVOCAZIONI ED IMPRECAZIONI

Per la Fessanta: per la santa fede.

Va all'inferno: (sic).

Amen: pazienza.

O gestini mei (o Jesu sustine me): Gesù aiutami.

O Segnor, Segnor, salve sto peccator che nol se dane: Signore salvate questo peccatore, che non si danni.

Deo Grazias: finalmente, meno male.

Semo sicuterat in principio: siamo punto e daccapo.

El fa orate promè: pensa solo a se stesso.

El fa monda mea: idem.

Pardiol: perdío.

Ostamenta, ostia (e simili): (razionalizzazioni di bestemmie).

Orpo de bio: idem.

El diaol e pedo: (il massimo di una situazione negativa).

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1991 AL PROF. MARIO BONSEMBIANTE E AL RAG. GASTONE CENTELEGHE

L'intervento del Presidente della Famiglia

Ringrazio i presenti per aver aderito all'invito della Famiglia Feltrina di presenziare a questa cerimonia e porgo a tutti il cordiale saluto della nostra Associazione ed in primo luogo ai protagonisti di questo incontro: il prof. Mario Bonsembiante e il rag. Gastone Centeleghe qui rappresentato dalla figlia Silvia, perché impossibilitato a lasciare Mendoza, in Argentina, dove abita e lavora.

Saluto le Autorità, parenti e amici dei premiati, concittadini e consoci.

Ringrazio il sig. Sindaco di Feltre e l'Amministrazione Comunale che ci ospitano ancora una volta in questa sede che è carica di ricordi per tutti i feltrini.

Come vi è noto, la Famiglia Feltrina assegna annualmente per statuto uno o più premi intitolati ai santi protettori della città e li consegna di solito nel mese di maggio nel quale ricorre la festa dei patroni.

Il premio viene conferito a feltrini che abbiano bene meritato della nostra comunità, segnalandosi nel campo culturale, scientifico, imprenditoriale, sociale, benefico.

Il premio è stato istituito nel 1979 e

da allora è stato assegnato a 21 personalità tra cui ricordo i primi premiati: l'on. Riva e il prof. Biasuz, e poi via via, senza citarli tutti, fino ai premiati dello scorso anno, Nino Vergerio e Gualtiero Munerol.

Quest'anno il premio viene conferito al prof. Mario Bonsembiante e al rag. Gastone Centeleghe, ambedue feltrini, che la nostra Associazione ha ritenuto ben degni di una testimonianza di ammirazione, plauso, riconoscenza e affetto per quello che hanno fatto e fanno: l'uno, il prof. Bonsembiante, in campo scientifico; l'altro, il rag. Centeleghe, in campo imprenditoriale e benefico.

L'opera del prof. Bonsembiante sarà illustrata da Silvio Guarnieri, professore universitario e protagonista della cultura feltrina, Premio S. Vittore 1986, che qui ringrazio vivamente.

Presenterà la figura e l'opera del rag. Centeleghe l'avv. Maurizio Paniz, Presidente dell'Associazione Bellunesi nel Mondo, la benemerita associazione che unisce tutti i bellunesi che vivono e lavorano lontano dalla patria, che svolge una ininterrotta e quasi capillare azione di collegamento con i gruppi di bellunesi nelle più diverse parti della Terra,



Il Presidente della Famiglia Feltrina, prof. Leonisio Doglioni, apre la cerimonia della premiazione.

consentendo ad essi di apprezzare l'affettuoso sostegno dei rappresentanti della terra natale che li vanno a trovare nei vari continenti e li seguono nelle loro vicende liete e tristi.

La Famiglia Feltrina ha sempre ammirato l'opera dell'Associazione Bellunesi nel Mondo, del suo presidente e dei suoi collaboratori e li ringrazia dal profondo del cuore.

Prima che i presentatori illustrino da pari loro le figure del prof. Bonsembiante e del rag. Centeleghe, mi si consenta di esprimere qualche pensiero sui premiati.

Il prof. Bonsembiante ha trascorso nel Feltrino parte della sua vita, ha conosciuto e conosce assai bene Feltre

ed i feltrini, i problemi della città e del territorio, così come li conoscevano bene il nonno paterno medico di Pedavena e il padre avvocato Francesco. Come si sarebbero compiaciuti per questo riconoscimento pubblico che Feltre rende al loro nipote e figlio! Mi piace ricordare anche in questa sede le benemeritenze dell'avvocato Francesco, Checo per gli amici, professionista brillante e stimato del foro padovano, agricoltore preparato ed appassionato, amministratore oculato di istituzioni pubbliche anche feltrine, figura quasi leggendaria di ufficiale di artiglieria alpina, pluridecorato al valor militare sul Cauriol, sul Grappa, sul Don, e che è stato, voglio sottolinearlo, anche uno dei fondatori della Famiglia

Feltrina.

Un augurio formula la nostra associazione che oggi festeggia il prof. Mario, e lo festeggia anche a nome dei concittadini di Feltre: che egli prosegua con pieno successo l'opera di maestro e di rettore del grande e prestigioso ateneo padovano; opera certamente difficile e carica di responsabilità gravose, ma anche, auguriamo di cuore, ricca di soddisfazioni. Quest'opera, è facile prevederlo, i nostri posteri la ricorderanno insieme a quella di tutti gli altri feltrini illustri che si sono distinti per il loro ingegno nell'Università di Padova, da Manfredo Bellati e Paolo Borgasio, a Giacomo Bovio, via via fino a Giorgio Dal Piaz che è stato anche il primo presidente della nostra associazione.

Mi rivolgo ora a Gastone Centeleghe per dirgli che è premiato per le sue benemeritenze imprenditoriali e sociali in terra argentina; in lui la Famiglia Feltrina vuole premiare anche il rappresentante di tutti quei feltrini, e sono moltissimi, come moltissimi sono tutti gli altri bellunesi, che hanno lasciato la terra dei padri per un paese straniero; che hanno lasciato i parenti, gli amici, le cose care per cercare un lavoro, una strada rispondente alle loro aspirazioni

che qui non avevano potuto trovare; vuole premiare in lui il simbolo di generazioni di uomini permeati di una cultura basata sulla serietà, la laboriosità, l'onestà, e che insegna anche a sopportare rinunce e sacrifici. È il caso di ricordare che all'estero ci sono paesi e addirittura città che sono stati fondati da feltrini, come ad esempio Caxias do Sul in Brasile?

Mi scrive Gastone Centeleghe: "Personalmente considero immeritata la distinzione del Premio S. Vittore, però la accetto con emozione ed entusiasmo in quanto sia stata idealmente assegnata alla figura dell'emigrante bellunese nella quale mi identifico. La figura dell'emigrante bellunese è un insieme di decisioni senza drammi, nostalgia struggente delle cose lasciate, caparbietà nel lavoro per raggiungere lo scopo, rispetto per i valori morali assorbiti dalle radici della sua essenza montanara".

Gastone Centeleghe non poteva delineare meglio di così la figura morale e il sentire di un emigrato. Prego la figlia, dott. Silvia, di portare a suo padre il saluto, l'augurio e le congratulazioni di tutta la Famiglia Feltrina.

Leonisio Doglioni

MARIO BONSEMBIANTE: L'ALTA CULTURA AL SERVIZIO DELLA TERRA E DI CHI VI LAVORA

di Silvio Guarnieri

Sono grato alla Famiglia Feltrina che mi ha affidato il compito di presentare il carissimo amico professor Mario Bonsembiante cui viene conferito il premio Ss. Vittore e Corona, ma al tempo stesso devo dichiarare il mio imbarazzo nel dover presentare una personalità di fronte al cui campo di studi e di attività di così alto livello sono incompetente, se non proprio ignorante. A lui personalmente sono grato per avermi dato, in un lungo, confidente colloquio, tutti gli elementi, od almeno quelli più significativi, che costituiscono la prima ragione della sua personalità, della sua ricerca scientifica ma anche della sua presenza umana.

Ho qui tre fitte pagine che compendiano il suo curriculum, nel quale si elencano i vari momenti della sua carriera universitaria: da titolare di cattedra sino a Rettore Magnifico dell'Università di Udine e successivamente di quella di Padova; ed ancora ecco l'elenco delle Accademie di cui è socio; dei riconoscimenti e dei premi che ha ottenuto; delle onorificenze conferitegli; e tutti sono di tale significato e valore da renderlo noto ed apprezzato non solo nella nostra regione, nel Veneto, ma

nell'intero Paese. E quindi ecco le sue pubblicazioni, numerosissime e di diversa mole, dal breve intervento, al saggio, al volume; ed ancora ecco la sua attività di editore di miscellanee, cui, insieme a suoi collaboratori ed allievi, egli stesso collabora, e la sua direzione di collane di volumi attinenti alle materie di sua competenza.

Ora tutte queste sono le tappe successive di una lunga carriera della quale egli ha raggiunto il culmine, nella sua piena maturità, ancora nel pieno delle sue forze intellettuali e fisiche, ancor nel pieno della sua attività in ogni senso. Possiamo dire ch'egli è divenuto uomo di potere; uomo che ha ottenuto dalla società in cui vive, con cui si è confrontato, tutto quello cui poteva aspirare.

E qui dobbiamo dire che molti tra coloro che emergono in questa nostra società, giunti a questo punto, soddisfatti di quanto hanno ottenuto, considerano esaurita ogni propria aspirazione, ogni propria ambizione, il potere conquistato come un premio dovuto che a loro viene quotidianamente confermato. Ora ciò che connota e distingue la personalità di Mario Bonsembiante si è

il fatto che, divenuto uomo di potere, egli considera tale conquista non come un punto di arrivo, ma come un punto di partenza; ed il potere non tanto come uno strumento per l'affermazione di sé, come la conferma della propria superiorità, quanto come il mezzo, lo strumento per operare, per intervenire nella realtà, per inserirsi appieno nella società, con la propria competenza, con la propria capacità, per operare in essa; per farla avanzare, per farla progredire, secondo un principio, secondo un programma maturati attraverso lunghe e diverse esperienze; per dare una risposta ai problemi che l'ambiente ed i tempi propongono, ch'egli sente urgenti ed alla cui soluzione non può e non vuole sottrarsi.

Ed ecco che il campo in cui egli opera, cui egli dà la propria impronta è oggi il più difficile, quello la cui condizione è addirittura drammatica, di piena e confermata crisi. Difatti l'agricoltura, che era elemento determinante, fondamentale della nostra economia sino a 50, a 60 anni orsono, oggi appare in grave difficoltà, in una situazione estremamente difficile; per ragioni interne ed esterne al nostro paese; tanto da essere nettamente sopravanzata da quelle che vengono definite le attività secondaria e terziaria; rendendo così sempre più grave una nostra posizione di squilibrio.

Ora Mario Bonsembiante non accetta tale condizione di grave crisi, non si rassegna; ed in essa interviene con estrema decisione; portatovi, spintovi da quella che è una scelta ben precisa, da quella che potremmo definire una vocazione. E difatti, ancor giovane,

quando gli si proponeva la scelta di quale Facoltà universitaria frequentare, a quella di Medicina, che gli arrideva in un primo tempo, preferì quella di Scienze Agrarie; ed era soprattutto un fatto umano che lo sollecitava a tali studi, a tali ricerche; erano la sua adolescenza, la sua giovinezza svoltasi nella nostra campagna, nella campagna feltrina, in anni duri, difficili, quelli della guerra, quando egli si era rifugiato nella villa paterna della Centa, e si sentiva difeso e protetto dalla gente, dai contadini; frequentandoli, partecipe della loro vita, del loro costume, delle loro preoccupazioni; ed ecco la figura di quel Dino Boscarol la cui presenza, la cui attività sono state per lui esemplari, connotanti di un certo modo di esistenza e di comportamento; ed ecco, ancor più, l'esempio del padre, noto avvocato a Padova, il quale però ogni martedì, anche in quegli anni difficili, veniva a Feltre per essere presente al mercato del bestiame; dedito sempre a questa che, dopo la professione, era la sua passione preminente; ed ecco l'azienda agricola di Colvago, gestita dal padre, e della quale quindi egli si è assunto la responsabilità in un periodo non certo favorevole; quando ormai paiono impossibili l'esistenza del coltivatore diretto, la sopravvivenza di una proprietà terriera di limitate dimensioni. Ed ecco che i suoi studi, i suoi esperimenti sono indirizzati proprio nel senso che gli è proposto da questa sua lunga educazione, da quel suo lungo confronto con tale realtà. Così essi si orientano sulla ricerca dei vari modi di allevamento del bestiame, come elemento condizionante tutta una agricoltura, tutta la gestione dell'agricoltu-



Il prof. Mario Bonsembiante prende la parola durante la cerimonia di premiazione.

ra; di qui le ricerche sui problemi della riproduzione e quelle sui metodi dell'alimentazione dei bovini. Ed a tale proposito si veda ancora come tali studi e ricerche si leghino all'ambiente ch'egli meglio conosce ed ama; in tal senso ecco le sue prime sperimentazioni nel laboratorio dell'Ospedale civile di Feltrina diretto dal professor Doglioni; e si veda la tesi di laurea da lui sostenuta su *Le latterie cooperative nella provincia di Belluno*, e particolarmente nel Feltrino. E quindi in tal senso si svolgono le sue ricerche di laboratorio a Padova, all'Università; e tali ricerche che via via si svolgono e si arricchiscono sono infi-

ne intese a migliorare, o addirittura a salvare una condizione che è della natura e dell'uomo. Poiché, nel nostro territorio, l'allevamento del bestiame ha un valore determinante; salvandolo, rendendolo possibile nella sua migliore dimensione noi salviamo un territorio, un paesaggio, una cultura.

Ma tale suo studio, tale sua ricerca non si concludono in termini ristretti, limitati; anzi, proprio per la risoluzione di quello che è un problema da lui propostosi e sviscerato, egli è costretto ad allargarne la visione; e perciò a confrontare quella che è una tematica italiana, od anche una tematica caratteri-

stica di questo nostro ambiente, di questi nostri paesi, con altri spazi ben più ampi; per quello che, nell'allevamento del bestiame ed in genere nel campo dell'agricoltura si ricerca e si sperimenta in altri paesi europei, all'avanguardia in ogni direzione, come l'Olanda, ma anche in paesi extraeuropei, come gli Stati Uniti.

Così egli ci insegna quale sia il compito, la funzione dell'intellettuale, dell'uomo di cultura, quando sia arrivato ad un livello, ad una dimensione quali sono i suoi. Poiché da un lato, proprio per l'uomo di cultura, per l'uomo che sempre tende alla cultura, è necessario essere legato e restare legato alla realtà ch'egli meglio conosce, che conosce sin dalla nascita, nella quale è cresciuto e vissuto; ma dall'altro egli non può ridursi ed accontentarsi di tali termini, ma gli è necessario comprendere che li deve superare, o meglio li deve confrontare con altri termini; la cultura locale necessariamente deve sempre essere posta a confronto con qualunque altra di dimensioni più ampie e ricche, con le culture di ogni altro paese, europeo e non europeo. Ma l'altro compito dell'uomo di cultura è quello di non accontentarsi di essere uno studioso, un maestro nel campo degli studi e della ricerca che più gli competono, che più gli sono propri, ma di allargare la propria conoscenza, di integrarla con quella di altre materie, con tutte le materie, per quanto gli è possibile, che contribuiscono a fare la storia, a dare un fondamento alla civiltà. Poiché alla creazione della storia e della civiltà ogni materia, ogni disciplina contribuiscono, e l'una agisce sulle altre, le integra, le stimola,

le promuove con tale confronto.

Ma un altro elemento costitutivo della sua personalità umana e di studioso è quella della diffidenza, della ripugnanza per ogni improvvisazione, per ogni fretta inconsulta di realizzazione. E tale diffidenza e ripugnanza gli derivano e sono confermate dalle sue ricerche sulla storia dell'agricoltura, nutrite da un profondo amore per tutto un patrimonio di esperienze del passato, divenute tradizionali; quando ancora si procedeva nutriti da un profondo amore ed un profondo rispetto per la natura, senza volerla di troppo forzare nella sua evoluzione, senza violentarla ed oltraggiarla, ma incoraggiandola, aiutandola, sostenendola in quelli che sono i suoi fermenti più vivi e ad essa connaturali; sempre intesi sì al suo miglioramento, ad una sempre più ricca e migliore produttività, ma conquistati per gradi successivi, quando il dato nuovo acquisito è diventato certezza. Ecco che così la storia del passato è diventata via ed indicazione per creare il futuro, ci pone le premesse perché la strada che intendiamo percorrere sia sicura. E con questa visione della realtà e dell'opera dell'uomo Mario Bonsembiante nutre in sé e privilegia un modo di essere e di operare che fu proprio degli umanisti, e con ciò egli ancora una volta si conferma figlio della nostra città, ricca in secoli ormai lontani di personalità dell'Umanesimo, da Vittorino a Panfilo e Cornelio Castaldi. E ricordiamo che uno dei principi fondamentali della cultura umanistica era appunto quello di una conoscenza articolata che comprendesse tutte le discipline, per cui la storia e la civiltà avanzassero nei più diversi

sensi; non per punte avanzate, privilegiate, ma, appunto, in un senso che tutte le comprendesse; per cui l'uomo si nutrisse da ogni fonte, potesse essere presente in ogni campo, giovarsi dei più diversi apporti. Ed in tal senso ecco la sua attività e la sua opera di Rettore Magnifico dell'Università; per cui egli gode di confrontarsi quotidianamente con i colleghi di ogni Facoltà, da tutti apprendendo qualcosa, a tutti offrendo il proprio apporto; giungendo così a realizzare una unità di intenti, tale quale dovrebbe essere e viene enunciata proprio dal nome che definisce l'istituzione in cui Mario Bonsembiante opera: l'Università.

Ma da questa sua quotidiana e ricca ed intensa attività, da questo impegno quotidiano cui egli dedica l'intera giornata senza limiti di orario, ecco ch'egli sente il bisogno, appena gli sia possibile, di riprendere contatto con l'altra realtà, ben più limitata, ben più modesta, nella quale è cresciuto, nella quale si è formato; ed eccolo nella sua azienda di Colvago; ed ecco il suo rapporto con i contadini, con quello che è stato un amico della sua giovinezza; ed ecco ch'egli, riprendendo e confermando questo rapporto, si rifa a quello che è un costume, a quella che infine è una civiltà, perlo-

meno la base di una civiltà; poiché in questa nostra gente egli ritrova quelle caratteristiche e quelle qualità di cui sempre si è nutrito: la laboriosità, l'impegno del lavoro, il gusto dell'opera ben fatta, portata a termine nel modo migliore, l'onestà, una naturale rettitudine, il rispetto dei legami famigliari.

È questa una tradizione, è questo un patrimonio di cui noi siamo fieri. Ed in questo momento che è di crisi non soltanto dell'agricoltura, ma di ogni attività, di una civiltà; quando possiamo anche temere che queste doti si perdano, vengano cancellate; tanto più sentiamo che ad esse non possiamo rinunciare; che, qualunque sia o divenga il corso della nostra storia, ad esse noi dobbiamo rifarci, esse dobbiamo sentire e difendere come l'elemento primo di cui ci siamo nutriti e cui sempre dobbiamo tornare, dobbiamo riferirci per credere nella vita e nella nostra funzione nella vita. Ed in tal senso, per la sua conformazione umana e per la sua molteplice attività, per le mete che ha raggiunto e per i propositi che sempre ha perseguito, noi sentiamo che Mario Bonsembiante sempre a quei principi si è richiamato, è stato fedele, ha operato per confermarli; ed in ciò a noi tutti è stato esemplare.

GASTONE CENTELEGHE: LE VIRTÙ DELLA NOSTRA GENTE TRAPIANTATE IN TERRA STRANIERA

di Maurizio Paniz

Un grazie innanzi tutto, a chi mi ha chiesto di essere qui, a due persone che operano con continuità silenziosa per raggiungere risultati determinanti nel campo sociale; un grazie, cioè, agli amici Silvano Bertoldin e Gigi Dal Pian, anch'essi presenti oggi, protagonisti di tante giornate della vita di contatto tra la provincia di Belluno e l'altra nostra provincia che è invece sparsa nel mondo.

Pensate che tra il 1890 e il 1940 sono partiti, secondo i dati ufficiali tratti dai registri dei Comuni della provincia e secondo le stime più accreditate, ben circa 660.000 persone dalla provincia di Belluno: esattamente tre volte l'attuale popolazione della provincia, che consta di 214.000 abitanti. In 60 anni di storia, se tanto ci dà tanto, tre province se ne sono andate: alla fine dell'800 verso il Nord America e verso i territori interni degli Stati Uniti, all'inizio del 900 verso il centro Europa, verso il Belgio ed i territori della Francia carbonifera e della Ruhr o seguendo le strade dell'Impero Austro Ungarico verso la Transiberiana che hanno in molti contribuito a costruire: gli "Eisenbahn", gli

uomini del ferro, gli uomini che costruivano la "strada ferrata". Dopo la guerra, invece, tra il '45 ed il '55, un'altra mezza provincia se n'è andata seguendo non le spinte particolari che provenivano dall'estero, ma quello che ormai era un movimento culturale, quell'abitudine mentale a dover lasciare la provincia perché ormai, da qualche generazione, si era cominciato a pensare che qui non si potesse rimanere, che non ci fosse sufficiente spazio, che la provincia e l'Italia non crescessero come, nel mito, crescevano le altre nazioni; è d'allora la richiesta delle "cinque lire" alla mamma per poter andare in America, secondo le note dell'ormai famosa vecchia canzone dei nostri migranti.

L'America era un sogno, sogno di ideali non sogno di realtà; era il raggiungere qualche cosa che non si sapeva se si poteva raggiungere qui. Con queste convinzioni, più sull'onda delle speranze che delle certezze molti se ne sono andati nei territori di nuova scoperta, nel Canada e nell'Australia, nel Sud America e nella Svizzera. Erano i paesi del benessere.

Oggi, a distanza di quaranta o di cinquant'anni, dovremmo andare a chiedere a questa gente dov'è la vera America; dovremmo andare a scoprire i loro pensieri; vedere davvero che cosa pensano e che cosa sentono, che cosa pagherebbero, alcuni, per tornare qui, per poter riassaporare quelle gioie che il nostro progresso ci ha fatto e ci fa toccare giorno dopo giorno. Oggi, li cercano le cinque lire per poter tornare, per poter avere uno spazio: uno spazio da un lato legato al lavoro, all'impresa, alla vita produttiva, ma, dall'altro, e non meno importante per chi se n'è andato, legato ad una soddisfazione che non ha prezzo, quella di poter aprire la finestra e di guardar fuori, vedere i declivi verdi e le cime delle nostre montagne.

Non è patetico questo ricordo perché è quello, struggente, che tutte le sere, le sere silenziose che la nostra gente passa lontano dalla sua provincia, coglie improvvisamente nella speranza di un ritorno che il più delle volte non si vede.

Ho molto apprezzato che in questo premio siano stati accomunati il prof. Bonsembiante, così ricco di cultura, così esemplare per la nostra provincia, ed il rag. Centeleghe, così ricco di quella spinta di laboriosità e di produttività che la nostra provincia, in genere nel silenzio, senza grandi proclami e senza tanti rumori, porta avanti. Tutti e due sono uomini di profonda cultura perché senza cultura è difficile andare avanti, perché senza una base dentro, una vera cultura di valori, una base di ideali, non si possono raggiungere certi obiettivi.

Gastone Centeleghe rappresenta

uno fra i tanti, certo è lui, ma è soprattutto uno fra i tanti, fra i tantissimi, fra le decine di migliaia di uomini della nostra provincia che hanno ritenuto di poter trovare al di fuori di questa provincia una possibilità di soddisfazione: uomini ai quali la nostra Italia guarda oggi con estrema attenzione.

C'è una profonda riscoperta, in questi ultimi anni, del "made in Italy", di questa realtà che abbiamo contribuito a costruire ed alla quale il mondo guarda, ma questa profonda scoperta del "made in Italy" nasce soprattutto dal grande esempio che la nostra gente, in ogni continente, ha saputo dare, di se stessa e del proprio paese. Cinque, sei, dieci milioni di italiani ci sono nel mondo: la grandissima parte ha dato di questo paese un esempio del quale noi non possiamo non andare orgogliosi ed è estremamente simpatico che il rag. Centeleghe, in quel messaggio al prof. Doglioni con il quale ha reso grazie per questo riconoscimento, abbia ritenuto di uniformarsi a niente più e niente meno di ciò che costituisce un quadro costante, un'immagine stabile della nostra gente: egli si sente, ed è, uno fra tanti.

Certo - se si pensa bene -, egli, uno fra i tanti, non è. Ha dato degli esempi e dei risultati che sono assolutamente significativi, che sono assolutamente diversi rispetto a quelli della media. Ha coniugato il verbo operare nell'industria con il verbo operare nella società: in entrambe queste realtà è riuscito a raggiungere risultati di altissima dimensione, come molti tra i nostri bellunesi. È nato qui, nel 1926; ha vissuto qui tutti gli anni della sua formazione; ha fre-



La dott. Silvia Centeleghe riceve in consegna il Premio Ss. Vittore e Corona assegnato al padre rag. Gastone.

quentato le scuole secondo il ritmo normale: la ragioneria; ha superato il momento difficile con la deportazione, appena diciottenne; poi il rientro in Feltre, un modesto lavoro di ragioniere in un'azienda qualsiasi, non importa il nome. Ha capito, però, che qui la crescita sarebbe stata lenta, che sarebbe stato difficile poter raggiungere certi obiettivi e nel '51, venticinquenne, ha coronato il sogno di raggiungere l'America. Ha scelto l'Argentina, Mendoza, un paese per molti aspetti vicino al nostro, ma un paese dagli spazi sconfinati, un paese nel quale non ci sono vicini quei contorni ai quali siamo abituati quando percorriamo i nostri sentieri, un paese stratosferico nelle sue grandi distanze, e

in Mendoza, lontano migliaia di chilometri dalla Buenos Aires che rappresentava sulla carta il vero punto di riferimento al momento della partenza, ha cominciato a costruire le sue aziende. Una, due, tre, quattro, nel settore dell'edilizia, in altri settori importanti della motoristica con una diversificazione che precorre i tempi. Oggi è facile diversificare, oggi è facile pensare ad una pluralità di imprese che facciano capo ad un unico gruppo, ma trent'anni fa, quarant'anni fa, non era così facile. Eppure egli è riuscito: operai su operai, realtà su realtà, sempre però tenendo ben presente che egli era cittadino italiano, che egli era uomo del bellunese, uomo di Feltre. E questo suo "essere bellunese"

ed "essere italiano" ha cominciato a portare avanti nel mondo della società quotidiana. In questo mondo argentino così dispersivo è riuscito ad operare concentrazioni che precorrono i tempi; ha messo assieme realtà sociali venete, e non solo venete; ha cominciato a far capire che da soli non si fa niente e che è solo l'unione che fa la forza, soprattutto nel mondo sociale; non ha avuto paura di assumere le responsabilità che erano connesse all'impegno ed è diventato presidente di una pluralità di associazioni che univano i bellunesi, i veneti, gli italiani, gli stranieri.

Anche in Argentina non c'era, come non c'è stato in Italia fino a pochi giorni orsono, un Ministero per gli immigrati e gli emigranti; anche in Argentina il mondo di disperazione, che circondava chi si allontanava dai punti di riferimento della terra d'origine, non aveva un facile riferimento nelle strutture sociali, politiche e burocratiche del paese. Ebbene, si è messo alla testa di queste realtà ed in queste realtà ha suscitato l'amicizia, il punto di riferimento e di simpatia, quello che dà sicurezza e che consente di operare sapendo che non si è soli, che c'è qualcun'altro sul quale contare. Alla guida delle associazioni venete ha raggiunto poi le massime rappresentatività che un cittadino straniero può raggiungere in Argentina.

Una quindicina di anni fa ha ritenuto che uno dei problemi che affliggevano il paese era il problema della sanità. Nessuna distanza rispetto alle problematiche nostre. È entrato in quella struttura sgangherata ed allo sfascio che era l'ospedale italiano di Mendoza, l'ha guidato ad una riconversione progressi-

va, ad altissimi risultati: oggi in questo piccolo gioiello della sanità argentina, rarissima opportunità nel Sud America, i trapianti di reni, di organi, di cuore sono una delle realtà che si verifica con più facilità.

Voi sapete quanto è difficile raggiungere questi obiettivi anche qui; eppure egli ha guidato anche questa realtà sempre nel modo più disinteressato possibile, nel modo più silenzioso possibile, operando perché i risultati fossero la testimonianza concreta del suo modo di pensare. In questo modo di pensare non ha mai dimenticato Feltre, alla quale non solo ha lanciato i messaggi della sua stima e del suo affetto, ma della quale ha portato un ricordo perenne, giorno dopo giorno, tra la sua gente, in un settore come quello della sanità che anche qui - non credo di essere distante dal vero - assorbe fondi pubblici di grande consistenza. Egli ha saputo costruire un gioiello di assoluta efficienza anche sul piano amministrativo ed economico; in un settore come quello imprenditoriale, dove i leader non nascono per caso, è diventato un numero uno, ma in tutti e due i riferimenti, e soprattutto nel riferimento sociale, egli ha portato le stesse connotazioni che il prof. Guarnieri ci ricordava essere le connotazioni tipiche della nostra gente.

Non siamo una popolazione che urla, che sbraita, una popolazione che fa del rumore e dei grandi proclami il suo gergo più sentito; siamo una popolazione che lavora, che vuole andare avanti producendo i risultati passo dopo passo, magari senza dirlo, magari senza reclamare quelli che sono i propri diritti, ma convinti che debbano parlare i

risultati. Il rag. Centeleghe ha fatto di questi proclami il suo modo di vivere, ma non lo ha fatto da solo, lo ha fatto nel contesto di una famiglia, nel contesto di uomini ai quali ha dato tutto l'affetto e tutte le sue attenzioni, di uomini che lo hanno aiutato a diventare grande ed a costruire. A questa gente egli ha sempre tributato un grande omaggio, quello di colui che sa che da solo non avrebbe potuto raggiungere nessun obiettivo ed è significativo che i suoi tre figli, tutti laureati, tutti con il crisma di quella cultura che costituisce la base per il raggiungimento dei grandi risultati, abbiano scelto proprio l'Italia come terra della propria affermazione.

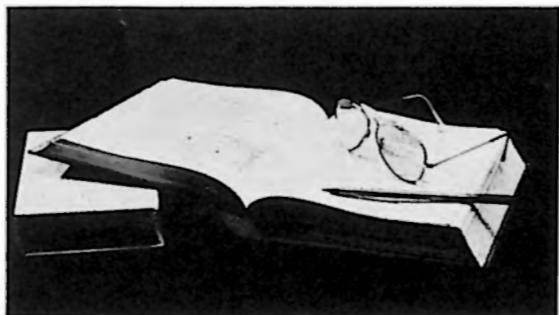
Il cerchio si chiude, si torna alla base, si cerca di ritornare da dove si era partiti. In fondo è, per noi bellunesi convinti dei valori che la nostra terra

ha prodotto, il più grande dei riconoscimenti: pensare che chi ci ha lasciato ed ha costruito al di fuori della nostra provincia il mondo, torni qui per riportare i risultati di questa propria cultura, di questo proprio impegno. Rappresenta una delle più grandi soddisfazioni.

A questa gente noi diamo oggi, tramite la Famiglia Feltrina, un premio importante, ma il vero premio se lo sono costruiti con la quotidianità del loro impegno. L'Associazione Bellunesi nel Mondo è grata di poter rappresentare questa gente; è grata soprattutto di poter in silenzio continuare a guardare a questa gente che, mano nella mano, ha percorso le strade del mondo, da ogni parte però sempre con onore, con stima, con silenzioso ricordo di quelli che sono i valori che le nostre famiglie ci hanno insegnato.



La Sala degli Stemma del Municipio di Feltre durante la cerimonia della premiazione.



LIBRI RICEVUTI

IVANO FAORO, "Fra gli occhi e il cuore" - Tip. B. Bernardino, Feltre 1989.

La lirica di questo giovane, che non conosco ancora e che mi rammenta i canti di Teocrito, mi ha oltreché sorpreso, letteralmente sconvolto per la maturità, l'essenzialità del verso.

Egli è dotato per istinto e condizione e si è votato per passione al libero esprimersi poetico. Mi risulta che la sua vita non è e non è stata facile. Il destino lo ha colpito pressoché adolescente: ha dovuto soffrire anche la estraneità ottusa in terra straniera. Ora svolge onerosa attività manuale. Egli risulta un nobile autodidatta, privo totalmente dei difetti dell'autodidattismo.

Non so quale sia il suo volto, non so se d'acchito appaia simpatico. E certo che la sua poesia affascina in una sorta di semplicità estatica e di assoluta pensosità sentimentale. Lo sento paternamente affine e ne provo tenerezza. Mi unisce a lui la lungamente cantata e piagata solitudine, per cui mi pare proprio di considerarlo una mia creatura spirituale. Infatti mi sembra, e lo spero, che le nostre "Weltanschauungen" collimino. Purtroppo, quarant'anni ci dividono. Non è poco. Il contrasto generazionale è sempre latente. Come sarà l'incontro? Io lo saluterò all'unisolo:

"SOLO"

Quando ti senti solo
non sai sorridere alla gente,
invidi coloro
che lo sanno fare.
Quando sei solo
parli con i cani
e dici a loro
quello che vorresti
dire a te stesso. (pag. 12)

Ora dichiaro il mio turbamento commosso per l'altro frammento attiguo. Esso è enigmatico e conturbante. Vorrei conoscerne l'intimo significato. Ma è stupendamente musicale. Sentite:

"INCONTRO"

Fra le luci allegre e tristi
delle vetrine
esposte ai passanti frettolosi,
al crepuscolo di questo giorno
ti ho pensato.
Se il buio si può sentire,
questa sera canta forte
accompagnato dal mio cuore,
e dal suo tempo,
e da colui
che forse ha cambiato
la mia sorte. (pag. 13)

*Si tratta di un uomo? Si tratta di una donna? Si tratta di un tradimento?
Non mi piacciono di Ivano Faoro le sue poesie lunghe, come "Canzone per
Paola" o "Venezia".*

Si raggiunge ancora l'acme (ακμή) in

"SERA"

Pietosa e lenta
cala il sipario la sera.
Il vento si ferma,
e la spiga china il corpo.
La tosse
vecchia di una pipa in fumo
conosce il valore
di un giorno
in meno. (pag. 17)

*Dove quei versi vorrei averli concepiti io.
Anche molto intensa e vibrante "Pozzanghera" e "L'Aquilone".*

"L'AQUILONE"

Fisso
con gli occhi al cielo,
guardo un aquilone:
e mi trovo con lui
al di là del cielo
dall'altra parte delle nuvole,
e rido.
Ma quando cade
l'aquilone,
cade il mio
sorriso. (pag. 21)

Appaiono come immagini universali.

La poesia breve è un dono che pochi hanno. Ricordiamoci che l'essenzialità è una faticosa conquista. Ed io confesso che ho molto faticato a raggiungerla, ammesso che io l'abbia raggiunta. Bisogna avere il coraggio di scarnire gli aggettivi amati, di bruciare le nostre presunzioni, di dire il più con il meno. E la musicalità? Se languidamente eccessiva, stanca. Bisogna essere virili, come Saffo virile. Lacuna grave per Ivano è la sua mancata educazione classico-umanistica.

Qualche caduta di ritmo; qualche eccesso di cadenze possono talvolta disturbare. Mi congedo con "Occhi", il canto che chiude il libro.

"OCCHI"

Parole che sanno scolpirmi
il cuore
il tuoi occhi, unica chiave
per entrare nel tuo profondo
guardami, donami lo sguardo
i tuoi pensieri così da vedere. (pag. 39)

Gaspare Cavarzerani di Nevea

GABRIELE VANIN, Le meridiane bellunesi (Comunità Montana Feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare - Quaderno n. 9) Libreria Pilotto Editrice - Feltre 1991, pp. 148.

Con questa nuova pubblicazione di Gabriele Vanin, il patrimonio editoriale feltrino e bellunese si arricchisce di un'opera importante ed originale che, mentre viene ad inserirsi ottimamente nell'attuale vasto tessuto di ricerche storiche locali, si caratterizza nello stesso tempo come valida opera di cultura nel senso più ampio e generale del termine.

La parte centrale del testo, quella che direttamente ne giustifica il titolo, consiste in un'accurata ricognizione e descrizione delle 196 meridiane bellunesi, ripartite fra le sette Comunità Montane della provincia e suddivise, all'interno di ciascuna Comunità, tra i singoli comuni disposti in ordine alfabetico. Il tutto è corredato da quasi un centinaio di fotografie in bianco e nero, da una dozzina di tavole a colori e da una serie di cartine geografiche con la precisa indicazione delle località in cui si trovano le singole meridiane segnalate.

Ma se questa è la parte più vistosa del testo, quella di più immediata fruizione per l'appassionato che voglia compiere un apposito giro di ricognizione attraverso la provincia, meritano pure una particolare attenzione, per il loro spessore culturale, l'"Introduzione" che la precede e l'"Appendice" che conclude l'opera.

Nella prima parte, "Introduzione alla gnomonica", l'autore descrive le varie tappe storiche degli orologi solari, dal periodo paleolitico, al Cromlech di Stonehenge, all'antico Egitto con gli obelischi usati come gnomoni, ai periodi assiro, biblico, greco, via via fino all'epoca romana, al Medio Evo (in cui ci fu un offuscarsi delle precedenti nozioni), fino alla ripresa del Rinascimento e soprattutto del settecento in cui si arrivò a costruire meridiane di grande precisione come quella di S. Maria Novella di Firenze, di S. Petronio a Bologna, ed altre ancora.

A questo punto s'innesta una panoramica storica relativa alle meridiane bellunesi nella quale risalta, per quanto riguarda il Feltrino, la figura di Don Giuseppe Corso di Fonzaso, autore della meridiana della nostra Chiesa di San Giacomo.

Segue un capitolo tecnico-didattico sul funzionamento delle meridiane, un capitolo piuttosto impegnativo, impostato com'è su precise nozioni della scienza astronomica.

Qui il lettore non esperto dovrà prestare una certa attenzione per chiarirsi il significato di termini quali giorno solare e giorno siderale, sole fittizio e sole medio, ecc., o per capire la funzione della lemniscata che spesso accompagna il quadrante degli orologi solari.

Un capitolo di più facile lettura, ma ricco di spunti di riflessione, può essere quello che si sofferma sui "motti" che compaiono in molte meridiane: "ombre di saggezza popolare" le definisce l'autore: saggezza antica che affonda le radici anche nel mondo classico come ci suggerisce il "Carpe diem..." oraziano o il "fugit interea..." di Virgilio che compaiono rispettivamente sulle meridiane della Scuderia

Bonesso a Mel e sulla nostra meridiana di San Giacomo.

Alcune interessanti e curiose notizie si ritrovano poi nel quinto capitolo in cui si accenna alle "meridiane naturali" (I "Monti del Sole"...), così come degne di nota sono le considerazioni che l'autore svolge, nel sesto capitolo, sull'attualità che ancora conservano gli orologi solari, non soltanto per il loro valore architettonico e decorativo, ma anche per il valore didattico che possono assumere nello studio delle scienze astronomiche e delle nozioni di matematica e geometria ad esse strettamente collegate. Ne è una chiara dimostrazione la stessa "Appendice" che conclude il testo e nella quale si descrivono, con rigore scientifico e col ricorso anche a precise formule matematiche, i metodi per tracciare il quadrante orizzontale o verticale di una meridiana.

In conclusione, sembra lecito esprimere il parere che quest'opera (che è corredata da opportune note esplicative e da una nutrita bibliografia) meriti la più ampia diffusione anche nell'ambiente scolastico, non soltanto per il suo intrinseco valore, ma anche perché inserisce mirabilmente un settore del nostro patrimonio culturale bellunese nell'ampio contesto della cultura universale: non c'è nulla di più "unificante" dell'astronomia e di ciò che ad essa si ricollega, nulla di più convincente per farci capire che in fondo, feltrini o bellunesi, veneti o lombardi, italiani o tedeschi o cinesi, siamo tutti inquilini della stessa grande casa comune.

Luigi Tatto

• È disponibile la pubblicazione **Studi e Ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello (1889-1985)** a cura di Sergio Claut.

Contributi di Alberto Alpago-Novello, G. Biasuz, S. Claut, G.M. Dal Molin, E. Guglielmi, G. Lise, M. Lucco, M. Mirabella Roberti, P. Rugo, B. Zanenga.

• Sono disponibili intere raccolte de "El Campanon" (numeri 20 e 47 in fotocopia).

**Informazioni presso
FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - 32032 Feltre**

AMICI SCOMPARSI

Gigi Bertoldin

Luigi Bertoldin, direttore dell'Azienda di Soggiorno e Turismo, è mancato nello scorso aprile all'età di 50 anni. Desidero dire due parole in suo ricordo perché ho avuto la fortuna di conoscerlo, di apprezzarne le indubbie doti umane. L'ho conosciuto in particolare quando organizzavamo insieme dei concerti di musica jazz a Feltre, ed era entusiasmante il suo ottimismo, anche quando la sera del concerto la sala si presentava semivuota, o quando, organizzando una serata all'aperto, pioveva. Lui era instancabile, non esisteva orario per dedicarsi ad una buona riuscita dei programmi, per incentivare una qualsiasi attività promozionale nel feltrino. È stato uno dei più assidui promotori del Palio, del Palaghiaccio, delle attività sciistiche del Campon d'Avena, e di molte altre iniziative che avevano come fine un incremento del turismo feltrino. Mi ricordo che una sua idea era quella di fare di Feltre una città per congressi, riconoscendo che il nostro territorio mal si prestava ad un turismo classico di montagna. Gigi amava veramente Feltre, direi che la rappresentava e la rappresenta tuttora con la sua figura atletica indimenticabile che troneggia per le vie del centro, con il fisico ed i modi del gigante buono, che però dimostrava anche un'acuta intelligenza, lungimiranza e sincera generosità.

Carlo Doglioni

Francesca Riva

Francesca Riva si è laureata in Farmacia all'Università di Roma nel 1957 e ha conseguito la Libera Docenza in Chimica Biologica nel 1967. Fino al 1975 la sua attività si è svolta principalmente nell'Università di Roma, nell'ambito della Facoltà di Medicina e Chirurgia in qualità di assistente con qualifica di aiuto alla Cattedra di Chimica Biologica, e nella Facoltà di Farmacia quale professore incaricato di Chimica Analitica Clinica. In quegli anni per motivi di studio ha soggiornato a Londra e a Richmond negli U.S.A.

Dal 1975 al 1978 professore straordinario di Chimica Biologica nella Facoltà di Scienze M.F.N. (Matematiche, Fisiche e Naturali) dell'Università di Cagliari è stata quindi chiamata all'Università di Camerino in qualità di professore ordinario di Chimica Biologica nella Facoltà di Farmacia. A Camerino è rimasta fino al 1984, impegnata in numerose attività didattiche, scientifiche e amministrative come Direttrice dell'Istituto di Chimica Biologica. Dal 1984 è stata chiamata a ricoprire la Cattedra di Chimica Biologica nella Facoltà di Farmacia dell'Università di Roma.

L'intensità della sua attività didattica e scientifica è testimoniata da un lato dal profondo attaccamento di tutti i suoi studenti e dall'altro dalla sua produzione scientifica, svolta soprattutto su argomenti di enzimologia, e dalla stima dei suoi

colleghi italiani e stranieri. Nell'uno e nell'altro campo è stata instancabile, approfondendo le sue energie in nuove iniziative, fino agli ultimi giorni della sua malattia.

Questo per quel che riguarda soprattutto la sua attività scientifica, ma ciò che Francesca aveva in sé di più prezioso era la gentilezza e la bontà del suo animo. Non si poteva incontrarla e scambiare con lei anche poche parole senza restarne piacevolmente sorpresi. Tanta era la sua semplicità, disponibilità e, diciamo pure, la sua umiltà che bisognava fare un certo sforzo per ricordare che essa era anche un'eminente cattedratica.

Passava per le vie del suo paese natale salutando tutti e sorridendo a tutti, come se da quelle vie e da quella gente non si fosse mai allontanata. Al tavolo di lavoro ed al bancone di ricerca aveva dato molto di sé, ma aveva saputo preservare il nucleo essenziale della sua umanità: non si era sentita per nulla differente dagli altri ed aveva continuato a percorrere i sentieri delle sue amate montagne feltrine, a frequentarne le baite, ad ammirarne i vasti orizzonti ed il verde dei loro boschi.

Quegli amici con cui amava confidarsi sapevano quanto di sensibilità tutta femminile vi era, anche se spesso non appariva, sotto la veste bianca della ricercatrice. Lo stesso pudore che aveva nel manifestare i sentimenti, Francesca lo ebbe nei riguardi della fede religiosa, verso la quale era tanto parca di parole quanto coerente nel comportamento. Lo dimostrò anche durante la malattia con la quale convisse in modo da non far pesare ai suoi cari e agli amici la sofferenza e la fatica di ricostruire ogni giorno la sua speranza di vivere.

Francesco Canova

Antonio D'Alberto

È mancato a Milano, il 3 marzo 1991, a 59 anni, il dott. Antonio D'Alberto.

Feltrino di famiglia e nascita, aveva trascorso la sua giovinezza a Feltre e a Belluno per gli studi secondari; dopo la laurea in giurisprudenza a Padova si era trasferito a Milano e là svolse il lavoro di consulente legale presso il Credito Italiano nella cui direzione centrale percorse tutta la sua carriera, meritando stima e riconoscimenti fino a raggiungere la qualifica di direttore di succursale.

A Feltre era rimasto legato profondamente e ritornava spesso nella casa paterna, dove, negli ultimi anni, trascorreva l'estate con la moglie Solema, frequentando i vecchi amici, sereno e affabile come sempre, malgrado la malattia dolorosa che lo aveva colpito già all'età di 50 anni.

Nella sua biblioteca aveva raccolto gran numero di pubblicazioni riguardanti Feltre: libri, riviste, giornali; appassionato di storia feltrina si dedicò a diligenti ricerche su Fontejo, vescovo feltrino della seconda metà del VI secolo, personaggio che gli era caro perché simboleggiava la resistenza dei feltrini all'invasione longobarda; quest'opera, frutto di lungo studio, è in corso di stampa e testimonierà il vincolo d'amore che Antonio ebbe con la terra natale.

Lo ricordiamo come esempio di affabilità, di coraggio di fronte ad una sorte avversa, di profondità di affetti familiari, di dedizione ai suoi ideali.

Leonisio Doglioni

Finito di stampare
Ottobre 1991

Questo numero è pubblicato con il contributo della Cassa di Risparmio di
Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.